

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / SETTEMBRE 2019
La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

CITTÀ

Luci ed ombre sulle aree urbane
Reportage dal Mali

NICARAGUA

I giovani lottano per i loro diritti e
per avere un futuro

GEOINGEGNERIA

Alleata o nemica per i Paesi in via
di sviluppo?



DOSSIER

URBANIZZAZIONE



8

Investimenti e partecipazione per combattere il collasso urbano

Le città sono confrontate con una lunga serie di problemi dovuti all'esplosione demografica. Reportage dal Mali

16

Know-how svizzero per un mondo urbanizzato

La Svizzera si impegna su vari fronti a favore di città più sostenibili nei Paesi emergenti e in via di sviluppo

18

Cooperazione transfrontaliera

Nelle zone di frontiera di Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio, la Svizzera investe molto nella realizzazione di nuove infrastrutture

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

NICARAGUA



20

All'inizio c'era il fuoco

I giovani del Nicaragua protestano dalla primavera del 2018 contro il regime di Daniel Ortega e chiedono più giustizia e democrazia

24

Sul campo con...

Edita Vokral, responsabile dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Managua

25

Nel cuore della protesta studentesca

Maria Alejandra Centeno è stata espulsa dall'università e ora lotta con altri giovani per i propri diritti

DSC



26

Scuole per tutti, bambini del posto e rifugiati

La Svizzera ha ristrutturato un centinaio di scuole in Libano e Giordania, dove ora bambini locali e siriani possono ritrovare insieme il piacere di imparare

29

Video didattici per migliorare i raccolti

Oltre 200 filmati in 76 lingue permettono a milioni di agricoltori nei Paesi in via di sviluppo di acquisire nuove competenze e aumentare le entrate

FORUM



32

Geoingegneria: azzardo o estrema ratio?

Le nuove tecnologie impiegate per ridurre il surriscaldamento terrestre e le loro conseguenze per i Paesi in via di sviluppo

35

I limiti dell'ecoturismo

Come può il turismo ecosostenibile e responsabile contribuire a ridurre la povertà e a limitare l'impatto negativo sull'ambiente?

37

Sostegno all'imprenditorialità

Carta bianca: Alice Nkulikiyinka parla della creazione e dello sviluppo di attività imprenditoriali in Ruanda

CULTURA



38

Il potenziale creativo della gioventù africana

La fotografa svizzera Flurina Rothenberger produce una rivista distribuita in tutto il mondo, in cui vengono presentate le attività creative di giovani artisti africani

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

42 Servizio

43 Nota d'autore con Jean-Philippe Kalonji

43 Impressum

SFIDE E OPPORTUNITÀ DELL'URBANIZZAZIONE



© DSC

Se in un sondaggio d'opinione condotto per strada chiedessimo ai passanti di descrivere quali immagini fa nascere in loro il termine «urbanizzazione», ne emergerebbe un quadro piuttosto desolato: stress da affollamento sui mezzi di trasporto pubblico, strade congestionate, aria inquinata, affitti da capogiro, persone sole, baraccopoli nelle periferie urbane dei Paesi in via di sviluppo.

Queste immagini rispecchiano una realtà che non cambierà tanto in fretta. Ogni settimana, globalmente oltre tre milioni di persone migrano dalle campagne alle città, accentuando ulteriormente gli effetti negativi dell'urbanizzazione. Oggi, il 55 per cento della popolazione mondiale vive nelle aree urbane. Una percentuale che è destinata ad arrivare al 68 per cento entro il 2050.

Il quadro tracciato finora è incompleto e presenta solo una faccia della medaglia. Infatti vivere in città comporta più vantaggi che svantaggi. Come spiegare altrimenti la crescente attrazione che le città esercitano sulla popolazione rurale, soprattutto in Africa e Asia?

In effetti, ai problemi sociali e ambientali legati alla galoppante urbanizzazione si contrappongono importanti fattori economici. Ad esempio, l'80 per cento del prodotto interno lordo globale è generato nelle città. Le ragioni principali sono un uso più efficiente delle infrastrutture (trasporti pubblici, approvvigionamento idrico, strutture sanitarie ecc.), economie di scala nella produzione industriale, miglior rapporto sul mercato del lavoro tra domanda e offerta, maggiori opportunità formative.

Non tutti gli abitanti beneficiano però in egual misura di queste condizioni quadro favorevoli. Già oggi, un terzo della popolazione urbana dei Paesi in via di sviluppo vive in baraccopoli. Si stima che entro il 2040 la metà di tutti i poveri vivrà in città (oggi è il 25 per cento). Ciò significa che l'impoverimento urbano sarà superiore alla media.

È indubbio che le aree urbane e rurali si influenzano a vicenda. Per esempio, una dinamica positiva nelle città riduce i tassi di povertà nelle zone rurali. Nello stesso tempo, la produzione agricola si ripercuote sulla sicurezza alimentare e sullo sviluppo economico delle città.

Questo numero presenta le attività della DSC nei Paesi partner per promuovere i fattori positivi dell'urbanizzazione e per contrastare efficacemente quelli negativi. I legami economici e sociali tra aree urbane e rurali hanno un'enorme importanza: come collegare la produzione agricola alle catene di creazione di valore regionali? Come migliorare la situazione delle persone che si spostano dalle campagne ai centri urbani?

Inoltre lo sviluppo delle città dovrebbe essere sostenibile, resistente alle crisi e vantaggioso per tutti: con quali strumenti è possibile migliorare i servizi pubblici centrali? Come preparare efficacemente le città al cambiamento climatico? Quali misure vanno adottate per migliorare la sicurezza nelle aree urbane? Il dossier che vi presentiamo alle pagine seguenti cerca di rispondere a queste e ad altre domande. Mette inoltre in evidenza l'ottima collaborazione con i nostri partner come il Politecnico federale di Zurigo, l'Università di Ginevra e le ONG svizzere. Buona lettura.

Manuel Sager
Direttore della DSC



© FAO/Luis Tolo

VESTITI E ACCESSORI DI PELLE DI PESCE

(zs) La moda è una delle industrie più inquinanti. Per renderla più sostenibile, una possibile alternativa potrebbe essere l'uso di materie prime di origine marina che di solito vengono scartate. In Kenya, alcune aziende recuperano la pelle del persico del Nilo, un pesce catturato dalle comunità più povere del lago Turkana, per produrre giacche, borse, vestiti e scarpe. «L'abbigliamento e gli accessori creati con pelle di pesce sono molto resistenti e molto più leggeri di quelli realizzati con la pelle bovina», evidenzia l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Questi prodotti aumentano i redditi dei pescatori, generano posti di lavoro e riducono gli sprechi.

LOTTA CONTRO IL FEMMINICIDIO

(zs) Un'insegnante con la gola tagliata davanti alla classe, un'adolescente sepolta dall'ex fidanzato, una madre pugnalata per gelosia: questi crimini non sono tratti da film di finzione, ma sono purtroppo molto frequenti in America latina, continente con la più alta percentuale di femminicidi al mondo. Queste uccisioni sono l'espressione per eccellenza del machismo. Mariti, amanti o parenti credono di poter decidere della vita o della morte della «loro» donna. Per combattere questa mentalità di stampo sessista, l'Unione europea e le Nazioni Unite hanno lanciato l'iniziativa globale «Spotlight» con cui vogliono combattere ogni forma di violenza contro le donne, in linea con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. L'investimento iniziale è di 500 milioni di euro, di cui 55 milioni stanziati per l'America latina. Il programma interessa sei settori: la legislazione sulla parità tra i sessi, l'ampliamento del quadro istituzionale, la prevenzione, i servizi di qualità, la raccolta di dati e il rafforzamento del movimento delle donne.

PERCORSI CASA-SCUOLA SICURI

(zs) Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Africa rimane il continente più a rischio di incidenti stradali per i bambini e i giovani di età compresa fra i 5 e i 29 anni. A Dar es Salaam, la città più grande della Tanzania, i bambini che vanno a scuola a piedi sono regolarmente investiti dalle automobili. Per migliorare la

sicurezza lungo il percorso casa-scuola, l'organizzazione non governativa Amend propone varie misure, per esempio la posa di segnali stradali, la costruzione di dossi o la creazione di sentieri. Queste soluzioni hanno ridotto gli incidenti che coinvolgono scolari del 26 per cento. Dopo il successo conseguito in Tanzania, l'organizzazione ha lanciato un programma per controllare e migliorare la sicurezza stradale attorno alle scuole in nove Paesi africani. Il direttore del progetto Ayikai Poswayo ricorda che l'ONG sostiene i governi affinché promuovano «misure semplici e poco costose che possono salvare vite umane».

KIT PORTATILE CONTRO L'ITTERO

(cz) Nel mondo l'ittero colpisce il 60 per cento dei neonati e se non è curato può avere un esito letale o comportare danni come la paralisi cerebrale o la sordità. Nelle zone rurali del Perù, l'accesso a cure adeguate è difficile. La percentuale di bambini con lesioni cerebrali causate dall'ittero è 20 volte superiore a quella dei Paesi più ricchi. In una provincia remota nelle Ande peruviane si intende contrastare il fenomeno con un metodo rivoluzionario e sperimentale: un set portatile composto semplicemente da un righello con codice cromatico e un lettore dei valori ematici e delle borse per la spesa. L'obiettivo è di esaminare, diagnosticare e trattare l'ittero in 12 000 neonati nei prossimi due anni. «L'ittero è un grave problema di salute pubblica in Perù», puntualizza Fernando Pérez Lastra, direttore nazionale dell'ONG Inmed Andes, che sta realizzando il progetto biennale con il sostegno del Ministero della salute. «Questo tipo di intervento è fondamentale. Solo così siamo in grado di identificare i casi prima che si verifichino complicazioni».



© INMED Andes Huancayo-Clinicians

SCATOLA ANTI-EPIDEMIA

(cz) Dopo il passaggio del ciclone Idai sul Mozambico, centinaia di migliaia di persone sono rimaste senza tetto, cibo e cure mediche. Molte vivono in insediamenti temporanei senza accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari. Per questo motivo sono esposte a un elevato



© Disegno di Jean-Augustin

rischio di contrarre malattie come il colera, la malaria e il morbillo. L'OMS e il Ministero della salute del Mozambico hanno quindi introdotto il sistema di allerta rapida e risposta, noto come EWARS-in-a-Box. Il sistema permette di individuare le malattie infettive e di reagire prima della loro diffusione epidemica. Ogni scatola contiene 60 telefoni cellulari, computer portatili e un server locale per raccogliere, segnalare e gestire i dati delle malattie. Grazie a generatori e caricatori solari, i telefoni e i computer portatili possono funzionare 24 ore su 24 anche nei luoghi più remoti e senza accesso alla rete elettrica. In questo modo è possibile verificare rapidamente le segnalazioni o le voci sulla presenza di malattie contagiose.

un nuovo sistema di tracciabilità del bestiame basato sulla tecnologia blockchain. Utilizzando etichette che permettono l'identificazione a radiofrequenza e un'applicazione per smartphone, gli agricoltori possono creare dei registri digitali per comprovare che gli animali sono stati vaccinati o che, per esempio, hanno seguito una dieta a base di patate dolci. Ciò permette ai consumatori di verificare la qualità della carne e agli allevatori di proporre i loro prodotti a nuovi clienti, aumentando così le loro entrate.

MIGLIORARE LA TRACCIABILITÀ DELLA CARNE

(zs) In Papua Nuova Guinea, non c'è festa senza maiale arrosto. L'animale è un elemento centrale della cultura e dell'economia del Paese. I piccoli allevatori vendono i loro suini nei mercati locali. Ora la crescente domanda a livello globale offre loro nuove opportunità di smercio. Tuttavia devono essere in grado di dimostrare che il prodotto rispetti le severe norme internazionali. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura e l'Unione internazionale delle comunicazioni hanno sviluppato



FAO/Gerard Sylvester



Mercato informale a Sikasso: le venditrici devono esporre la loro merce in mezzo alla sporcizia e alla polvere.

© Samuel Schiaffini



DOSSIER URBANIZZAZIONE

INVESTIMENTI E PARTECIPAZIONE PER COMBATTERE IL COLLASSO URBANO PAGINA 8
KNOW-HOW SVIZZERO PER UN MONDO URBANIZZATO PAGINA 16
COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA PAGINA 18
FATTI & CIFRE PAGINA 19

INVESTIMENTI E PARTECIPAZIONE PER COMBATTERE IL COLLASSO URBANO

Bamako, la capitale del Mali, sta crescendo a un ritmo preoccupante.

La città è confrontata con una lunga serie di problemi, tra cui l'esplosione demografica, la migrazione dalle campagne verso la città e una crisi politica. Per evitare il collasso deve promuovere il decentramento e il rafforzamento delle altre città.

Reportage di Samuel Schlaefli

Dall'alto della «colline de Lassa» lo sguardo si posa sulla capitale maliana Bamako. È tagliata in due dal maestoso fiume Niger, che si snoda su oltre 4000 chilometri tra Guinea e Nigeria, bagnando cinque Stati dell'Africa occidentale. Il panorama è affascinante e spaventoso allo stesso tempo: Bamako è una sorta di animale tentacolare che si espande nella campagna circostante. È un «urban sprawl», una città diffusa, l'incubo di ogni urbanista. Anziché svilupparsi all'interno, la città si allarga sempre più nella campagna circostante, occupa terreni agricoli, obbligando i contadini ad andarsene. Le conseguenze sono visibili a occhio nudo nella zona circostante Bamako. Dalla «colline du pouvoir», nome dato dai maliani al pomposo insediamento sopraelevato che ospita il governo centrale, si può osservare la «ravine de pauvreté» in cui gli scintillanti tetti formano sinuosi serpentoni di lamiera.

Aspettare ore per un po' d'acqua

Oggi, Bamako conta circa 3,5 milioni di abitanti, dieci volte di più che nel 1960, anno in cui il Paese ha ottenuto l'indipendenza dalla potenza coloniale francese. A questo ritmo di crescita, la popolazione raddoppierà in 15 anni.

Questo sviluppo è favorito dalla forte crescita demografica che con un tasso del tre per cento e con una media di sei figli per donna è da considerarsi elevata anche per l'Africa. A ciò si aggiungono la massiccia migrazione dalle zone rurali alle aree urbane, che si è notevolmente intensificata a causa dei conflitti nel Nord e nel centro del Paese, e l'aumento di siccità e inondazioni dovuti ai cambiamenti climatici. Secondo l'ONU, oggi il 33 per cento della popolazione di Bamako non ha accesso ad acqua potabile pulita e il 78 per cento non può usufruire di strutture igienico-sanitarie.

In questo pomeriggio di fine aprile a Bamako la temperatura supera i 40° C. I campi intorno alla capitale sono incolti, la terra è secca, polverosa e dura. È da febbraio che non piove quasi più. La famiglia Diawara vive a Niamakoro, uno dei quartieri più antichi di Bamako, sulla «rive droite», nome che gli abitanti della zona hanno dato alla città a sud del fiume Niger. Tre generazioni condividono un focolare per cucinare, una latrina e, fino a poco tempo fa, un pozzo in un cortile interno delimitato da un muro di argilla. Il pozzo è asciutto da mesi e la famiglia deve andare a prendere l'acqua per bere, cucinare, lavarsi e per l'igiene personale da un rubinetto privato.

Per ogni bidone da 20 litri paga 13 CFA, circa 2,5 centesimi. A una famiglia numerosa ne servono fino a venti al giorno. In un Paese in cui il 78 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, andare a prendere l'acqua non è solo uno sforzo fisico, ma anche un onere finanziario. «A volte le donne aspettano per ore», dice Oumou Traoré, una ragazza di 19 anni responsabile del punto di rifornimento, addetta fra l'altro a controllare che ognuno attenda il proprio turno senza spingere. Spesso, il viavai inizia alle quattro di mattina.

Dissociare l'urbanizzazione dalla crescita

In un complesso di uffici, dov'è possibile isolarsi dal cacofonico mondo esterno, incontro Zié Coulibaly, specialista per i progetti infrastrutturali della Banca mondiale. Da anni si occupa di sviluppo urbano in Africa occidentale. «In Mali, l'urbanizzazione non favorisce la crescita economica», dice preoccupato. «In passato, pensavamo che quest'ultima contribuisse automaticamente alla riduzione della povertà. Ma in Mali, la povertà sta aumentando nonostante sempre più persone si trasferiscano dalla campagna in città». In genere, nelle aree densamente popolate la gente ha

a disposizione servizi essenziali più efficienti, come fornitura d'acqua, strutture igienico-sanitarie, elettricità e istruzione. Ma l'aumento del PIL del Mali non ha tenuto il passo con l'enorme tasso di crescita della popolazione urbana. Oggi il 40 per cento dei maliani vive in città, ma negli ultimi anni si è osservata una deindustrializzazione: se nel 2006 il contributo al PIL dell'industria manifatturiera era del 28 per cento, attualmente raggiunge appena il 18 per cento.

Di conseguenza, la maggior parte delle persone trasferitasi a Bamako è alla disperata ricerca di un lavoro, malgrado fosse proprio questa una delle principali promesse della città. Più dell'80 per cento lavora nel settore informale: cerca plastica dura da riciclare in una delle grandi discariche di rifiuti, vende arance e sacchetti d'acqua per strada,

in mezzo allo smog e sotto il sole cocente. Oppure si dà alla prostituzione, esponendosi al rischio di sfruttamento e all'AIDS.

Mancanza di cooperazione tra esperti e governo

Samba Dembele, professore di geografia ed esperto di urbanizzazione presso l'«Institut d'Economie rurale» di Bamako indica una delle ragioni principali dell'attuale caos. «Ci mancano le basi per una pianificazione urbana sostenibile. Oggi non esiste né un catasto della città, né una chiara strategia di sviluppo urbano», sostiene Dembele. «La pianificazione miope degli urbanisti è frustrante soprattutto perché non c'è uno scambio tra la ricerca e i servizi tecnici dello Stato e dell'amministra-

zione comunale. Il mio istituto, ma anche altri centri di ricerca dispongono di molti dati e know-how, ma il governo semplicemente non si interessa al nostro lavoro».

L'atteggiamento del governo ha conseguenze di vasta portata. «Il 90 per cento delle infrastrutture urbane è ora concentrato sulla riva sinistra del Niger», dice Dembele. Ministeri, am-

Carenza d'acqua nella capitale Bamako: nel quartiere Niamakoro donne e uomini in attesa di riempire le taniche a un rubinetto privato.

© Samuel Schlaefli



ministrazioni, ospedali e negozi si trovano praticamente tutti nel distretto a nord del fiume. Con conseguenze fatali per la mobilità: ogni mattina, una valanga di lamiera fatta di automobili, taxi gialli, minibus blu (l'unico sistema di trasporto pubblico della città) si contendono il passaggio sui tre ponti che collegano le due sponde.

Ad alimentare questa dinamica si aggiungono anche i cosiddetti «alloggi sociali», casette ad un piano solo che da diversi anni spuntano come funghi in periferia. Costruiti dal governo in zone senza lavoro, ospedali o negozi, sono abitati per lo più da funzionari con buoni rapporti con le autorità responsabili dell'assegnazione delle abitazioni. «Come si potrebbe spezzare la spirale negativa urbana di Bamako?» chiedo al geografo 32enne. «Dobbiamo densificare il centro e portare le infrastrutture e i servizi urbani anche in altre zone. Inoltre dobbiamo rendere più attrattive le altre città».

La conquista del Mali passa per Sikasso

Un martedì mattina, insieme a Mariam Sissoko, responsabile di programma dell'Ufficio di cooperazione della DSC a Bamako, partiamo alla volta delle città di Bougouni, Sikasso, Koutiala e Ségou. Circa il 70 per cento dei 18,5 milioni di abitanti del Mali vive in questo semicerchio a est di Bamako. Da 20 anni, il

Paese, uno Stato centralista sul modello francese, sta attraversando, almeno sulla carta, un processo di decentramento. Le competenze e i fondi dovrebbero passare dall'autorità centrale ai 703 comuni del Mali, compresi 19 comuni «urbani». Gli specialisti di urbanistica come Samba Dembele vi vedono una grande opportunità: infrastrutture e servizi migliori nelle altre città potrebbero contribuire a ridurre l'enorme pressione su Bamako.

Dopo essersi concentrati per decenni sulle capitali, l'ONU e molte organizzazioni per lo sviluppo riconoscono ora il ruolo cruciale delle altre città. Per questo motivo l'undicesimo obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite si prefigge di «rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili». Con il «Programme d'appui aux communes urbaines du Mali» (Pacum), la Banca mondiale ha lanciato un'iniziativa di 65 milioni di franchi svizzeri per promuovere lo sviluppo delle città del Mali. Con 18,2 milioni di franchi, la Svizzera è il partner bilaterale più importante.

La stazione centrale degli autobus di Bamako è prossima al collasso: troppi passeggeri da trasportare e pochi mezzi.

© Samuel Schlaefli





Sikasso si trova a 380 chilometri a sud-est di Bamako, vicino al confine con il Burkina Faso e la Costa d'Avorio. Il nostro viaggio ci porta ad attraversare un'interminabile savana secca, caratterizzata da cespugli spinosi e neem, alberi dai ramoscelli apparentemente delicati, ma resistenti alla siccità. Con una popolazione di circa 350 000 abitanti, Sikasso è la seconda città più grande del Mali e con oltre tre milioni di abitanti la regione di Sikasso è la più grande delle otto regioni di questo tipo del Paese. In tempi di elezioni si dice che chi vince a Sikasso ha la strada spianata per conquistare l'intero Mali. Grazie alla sua vicinanza ai Paesi limitrofi e a Bamako, Sikasso gode di una posizione economica favorevole e funge da importante snodo economico e viario per l'intera regione.

Stando alle autorità, entro il 2035 Sikasso dovrebbe diventare una metropoli regionale con servizi per l'intera area. Per il momento Sikasso ha un unico ospedale, che serve circa due milioni di persone che vivono in città e nei dintorni. L'unico cardiologo svolge spesso più di 40 consultazioni a settimana, spiega il responsabile dell'Ufficio della sanità pubblica. L'ospedale centrale è sì affian-

cato da undici centri sanitari, ma essi offrono solo cure ambulatoriali e non hanno un reparto chirurgico.

Un insegnante per 120 studenti

La sede dell'amministrazione comunale di Sikasso si trova in un palazzo color sabbia, circondato da palme da datteri e buganvillee di colore viola brillante. Alcune aperture nelle pareti e le porte delle sale d'attesa aperte fanno circolare un po' d'aria nei locali in cui altrimenti non si respirerebbe per la calura insopportabile. Il sindaco e i suoi assistenti, tutti uomini, ci presentano le difficoltà con cui sono confrontati a causa dell'urbanizzazione. Adama Ballo, responsabile per l'istruzione e la salute, è particolarmente preoccupato per la situazione nelle scuole. «Abbiamo classi con 120 studenti», spiega. Visto che le aule non possono ospitare tutti, le classi sono state suddivise in due gruppi: il primo va a scuola al mattino, il secondo di pomeriggio. Quando ha iniziato il suo lavoro due anni e mezzo fa, le scuole che ha visitato nei 17 municipi della città erano fatiscenti e i bambini dovevano seguire le lezioni all'aperto, sotto la stecca del sole.

Con il sostegno della Banca mondiale sono state costruite aule supplementari e la situazione è parzialmente migliorata. Ma a causa della forte migrazione dalle campagne alla città e dell'arrivo di altri bambini si è tornati quasi subito alla casella di partenza. Adama Ballo ci mostra con lo smartphone un video in cui si vede un'aula gremita di bambini. I banchi a due posti sono occupati da tre allievi. Altri allievi sono disposti su tre file tra la prima serie di tavoli e la lavagna. Durante la nostra visita le scuole sono vuote. Da tre mesi è in corso uno sciopero parziale degli insegnanti, che protestano contro l'attuale crisi politica e il mancato pagamento dei salari. In questo modo i giovani non hanno la possibilità di istruirsi e di affrancarsi dalla povertà.

Finora Sikasso ha beneficiato in modo sproporzionato del sostegno economico del progetto Pacum della Banca mondiale. Sono stati costruiti nuovi mercati coperti, scavati canali per drenare l'acqua durante la stagione delle piogge, asfaltate strade, costruiti centri sanitari e scuole. Per molti aspetti, la città è ora più avanti rispetto a Bamako: il decentramento è a uno stadio più avanzato e la realizzazione delle infrastrut-

ture segue un ordine preciso, definito in un elenco di priorità. Attualmente, il governo centrale del Mali sta cedendo la gestione dello smaltimento dei rifiuti all'amministrazione comunale. Grazie all'impegno della cooperazione allo sviluppo belga, che per molti anni ha fornito supporto specialistico, il sistema di raccolta della spazzatura è tra i mi-

gliori del Paese. Gli operatori sono ben organizzati. Diversi punti di raccolta nel centro sono serviti dalla «Décharge contrôlée de Sikasso», azienda che trasporta i rifiuti in una discarica monitorata di 25 ettari, ubicata in periferia. Dopo un primo smistamento grossolano, i rifiuti biomedici sono inceneriti e i residui sono stoccati in silos di cemento. Il sistema di gestione dei rifiuti di Sikasso potrebbe fare da modello per la capitale, dove la maggior parte della spazzatura resta a marcire in discariche abusive in pieno centro.

Grandi speranze sono riposte anche nella ricostruzione dei mercati di Sikasso. Visitiamo il mercato nel quartiere di Sanabougou: i soldi del programma Pacum sono stati usati per costruire delle nicchie ricoperte di piastrelle bianche dove vengono esposti mango, avocado, pomodori, pesce e carne. Le 384 bancarelle sotto il lungo tetto di lamiera sono gestite da un operatore privato che paga l'affitto e il deposito al comune e versa mensilmente 2600 franchi alla città. Altri introiti sono prodotti dalla rinascita dei mercati di altri distretti. In futuro, grazie a questi fondi l'amministrazione dovrebbe essere in grado rinnovare le fatiscenti infrastrutture. Purtroppo è però difficile stare al passo con l'urbanizzazione galoppante e la crescente domanda dei venditori. Fuori, di fronte al mercato coperto, sono già rispuntate le bancarelle informali. «Possiamo realizzare solo il 15-20 per cento dei progetti infrastrutturali di cui abbiamo urgente bisogno», afferma Mahamadou Ouologuem, direttore responsabile dell'urbanizzazione di Sikasso. «Il sostegno finanziario e la capacità amministrativa sono insufficienti».

Maggior fiducia in Koutiala

Mariam Sissoko è confrontata spesso e malvolentieri con le lamentele sulla mancanza di fondi come causa principale del lento sviluppo del Mali. L'agronoma ha lavorato per 15 anni presso le Nazioni Unite e varie organizzazioni



Il sindaco di Koutiala Oumar Dembélé (foto a sinistra) è grato alla Svizzera per i suoi investimenti nelle infrastrutture, nella formazione e nei processi partecipativi. I rappresentanti dei quartieri (foto in alto) partecipano alla pianificazione urbana. Nella foto a destra, i responsabili della progettazione della nuova stazione degli autobus di Bougouni.

© Samuel Schläefli (3)

internazionali di sviluppo prima di trasferirsi alla DSC. Più volte ha percorso in lungo e in largo il Paese, ha lavorato in diverse città e conosce la maggior parte dei sindaci grazie anche alle sue attività precedenti. Non nasconde che a volte viene presa dalla rabbia per l'atteggiamento dei suoi cittadini. «Molti non hanno mai imparato ad assumersi le proprie responsabilità», dice Sissoko. «Aspettano tempi migliori





e credono che sia solo compito del governo migliorare le loro condizioni di vita. A ciò si aggiungono incompetenza e corruzione tra l'élite politica». Eppure è convinta che il programma Pacum riuscirà a dare nuovi impulsi per un'urbanizzazione più sostenibile. È la città di Koutiala a infonderle fiducia; la prossima destinazione del nostro viaggio attraverso le città del Mali.

La terza città del Paese conta poco più di 200 000 abitanti, il doppio di 20 anni fa. Arriviamo nel primo pomeriggio, il caldo è ancora più insopportabile che a Bamako, le strade polverose sono praticamente deserte. La Svizzera è attiva a Koutiala dal 2003. Nell'ufficio del sindaco, Oumar Dembelé, un uomo alto e magro, vestito di scuro, la gratitudine per questo sostegno è ben visibile. Alla parete sono appese una bandiera svizzera e una maliana. Il contributo della



Confederazione è essenziale, evidenzia Dembelé. Nel 2019, i fondi distribuiti da Pacum ammontano a circa il doppio del reddito della città e del contributo del governo centrale messi assieme.

In una saletta riunioni al primo piano della sede dell'amministrazione comunale, i rappresentanti del «Comité du développement de quartier» (CDQ) ci aspettano sin dalle prime ore del mattino. Su un totale di 30 rappresentanti dei quartieri ne sono venuti 16, fra cui quattro donne. Un collaboratore della DSC di stanza a Koutiala, in collaborazione con una ONG locale, ha dato vita al CDQ. Per vari anni, il personale si è recato nei quartieri per parlare con i capi tradizionali, ha organizzato elezioni

per i rispettivi rappresentanti, che in seguito vengono preparati per collaborare con l'amministrazione comunale. Da allora, le decisioni sugli investimenti infrastrutturali con i fondi Swiss Pacum vengono prese per consenso nelle assemblee comunali.

Adama Tangara, un signore dai capelli brizzolati e con un vestito color argento, rappresenta il distretto di Darsalam I. «Il nostro problema principale erano le inondazioni durante la stagione delle piogge», ricorda. L'acqua spazzava via interi insediamenti, gli abitanti erano sfollati in accampamenti di fortuna, realizzati nelle scuole. Il suo quartiere ha perciò proposto come prima priorità di investimento la costruzione di canali

di drenaggio. «Da allora abbiamo avuto meno problemi. Ne ha beneficiato l'intero quartiere e allo stesso tempo il CDQ ha rafforzato il legame e la fiducia tra l'amministrazione comunale e i cittadini dei quartieri».

Il sindaco Dembelé conferma. Oggi, quando incarica una società privata di utilizzare il denaro pubblico per costruire un bacino di raccolta dell'acqua piovana o una macelleria, la popolazione locale segue i lavori con meticolosa attenzione. C'è chi chiama addirittura in comune per segnalare che un'azienda sta usando sabbia di cattiva qualità per costruire un muro. «Oggi, i cittadini stessi si assumono le loro responsabilità», dice felice.



Nuove infrastrutture per Sikasso: il nuovo mercato coperto nel quartiere di Sanabougou (sotto) ha migliorato le condizioni di lavoro e igieniche. A destra, due responsabili davanti agli impianti di depurazione delle acque reflue.

© Samuel Schlaefli (2)



«La catastrofe è programmata»

Koutiala è un progetto pilota. Nel frattempo, l'approccio partecipativo è stato adottato dalla Banca mondiale per altre città, afferma orgogliosa Sissoko. «Esperti di Washington sono venuti in Mali, hanno studiato vari progetti, hanno notato che alcuni funzionano e altri no e si sono chiesti: dove sta la differenza? E presto si sono resi conto che è il grado di partecipazione a fare la differenza».

Ma la partecipazione richiede molta pazienza e una politica che la promuova, caratteristiche che sembrano mancare a Bamako. «Spesso qui il governo costruisce cose che nessuno ha chiesto», spiega Mahamoudou Wadidi, direttore generale dell'Agenzia per lo sviluppo regionale che mi è stato presentato come «biblioteca vivente sull'urbanizzazione». Mi racconta che da 20 anni si parla di decentramento e rafforzamento delle comunità e dei quartieri. «Addirittura è stato creato un apposito ufficio governativo». Ma finora, soprattutto a Bamako, il governo non ha saputo coinvolgere la popolazione nello sviluppo urbano e dotarla degli strumenti necessari per uscire dalla spirale negativa

dell'urbanizzazione. «Le conseguenze sono gravissime», ricorda Wadidi. «Le nostre foreste stanno scomparendo, i fiumi diventano sempre più piccoli e le discariche più grandi. La catastrofe è programmata, ma forse non è ancora troppo tardi per reagire». ■

KNOW-HOW SVIZZERO PER UN MONDO URBANIZZATO

Maggiori conoscenze in materia di migrazione nelle aree urbane, standard edilizi per ridurre le emissioni di CO₂ e sostegno di una pianificazione più efficace contro le inondazioni: la Svizzera si impegna su vari fronti in favore di città più sostenibili nei Paesi emergenti e in via di sviluppo.

(sch) Circa 4,2 miliardi di persone, ossia il 55 per cento della popolazione mondiale, vivono in città. Il loro numero continuerà a crescere e stando alle previsioni entro il 2050 quasi sette abitanti su dieci abiteranno in un'area urbana. Le sfide sono enormi, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo poiché non sempre l'urbanizzazione è sinonimo di crescita economica. Visto il numero di persone interessate e le problematiche legate a questa evoluzione demografica, la cooperazione allo sviluppo sta focalizzando sempre più la sua attenzione sulle città. Ecco perché la Svizzera ha aderito alla «New Urban Agenda», adottata dall'ONU nel 2016 in occasione della conferenza di Quito «Habitat III». L'agenda definisce la direzione verso cui si deve orientare l'impegno della comunità internazionale in materia di sviluppo urbano sostenibile nei prossimi vent'anni, entro il 2036. Il testo si basa sull'undicesimo obiettivo dell'Agenda 2030, ossia «rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili».

Migrazione e urbanizzazione in Africa

Oltre alla crescita naturale della popolazione, la migrazione dalle campagne alle città è diventata il principale motore dell'urbanizzazione. Inoltre, il 60 per cento dei rifugiati transfrontalieri vive in un ambiente urbano. Per questo motivo, la DSC collabora con i ricercatori del Politecnico federale di Zurigo nel quadro di un ampio progetto di ricerca volto a indagare e conoscere meglio i meccanismi che regolano le dinamiche migratorie e l'urbanizzazione.

A tal fine, sarà condotto uno studio nel corridoio migratorio fortemente urbanizzato Lagos-Abidjan, nell'Africa occidentale. Sulla base dei risultati dell'indagine, le amministrazioni comunali delle città dovrebbero disporre delle informazioni necessarie per rispondere in maniera adeguata alla migrazione e per integrare il potenziale sociale, economico e culturale dei migranti nella pianificazione urbana.

Efficienza energetica e riduzione delle emissioni di CO₂ in India

Le città consumano circa due terzi delle risorse energetiche mondiali e sono responsabili dell'emissione del 70 per cento dei gas a effetto serra. Su richiesta del governo indiano, dall'inizio degli anni Novanta la DSC sostiene l'India nell'ambito di un programma dedicato al miglioramento dell'efficienza energetica, in particolare nel settore dell'edilizia abitativa. Il primo standard nazionale indiano relativo all'efficienza energetica per gli edifici residenziali è stato sviluppato nell'ambito del «Building Energy Efficiency Project» (BEEP), adottato dal governo nel dicembre 2018. Secondo le stime, il progetto permetterà di risparmiare 100 milioni di tonnellate di CO₂ entro il 2030, quasi l'equivalente delle emissioni annue di anidride carbonica della Svizzera.

Inoltre, le città partner di Coimbatore, Rajkot, Siliguri e Udaipur saranno sostenute nello sviluppo urbano a bassa emissione di carbonio e nell'adattamento ai cambiamenti climatici. Il progetto «CapaCITIES» rafforzerà le capacità delle amministrazioni comunali,

formerà persone chiave e condividerà le esperienze con altre città indiane.

Oggi, ai margini di molte città dei Paesi in via di sviluppo stanno crescendo baraccopoli che non dispongono delle risorse alimentari necessarie. Nell'ambito dell'agricoltura e della sicurezza alimentare, la DSC sta perciò sviluppando il programma «Democratizzare il futuro dell'agricoltura» (Bloom). Quest'ultimo intende rafforzare il rapporto commerciale tra i contadini e la popolazione urbana povera in India, Nepal e Bangladesh. Nel 2019 il Politecnico federale di Zurigo ha inoltre lanciato un'iniziativa per promuovere il ciclo dei nutrienti tra le aree urbane e rurali in Africa. Per esempio, i rifiuti organici sotto forma di fertilizzanti sono riutilizzati per aumentare la produttività in campagna.

Investimenti sostenibili nelle infrastrutture per le città

Dal 2013, la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) ha il mandato di sostenere le città dei Paesi partner nello sviluppo urbano integrato. Attualmente finanzia 24 progetti o programmi con un budget complessivo di 150 milioni di franchi. Le città sono sostenute nella pianificazione e nel processo decisionale in materia di sviluppo urbano e di investimenti infrastrutturali. Inoltre, vengono rafforzati i meccanismi di finanziamento pubblici e privati delle infrastrutture urbane. L'attenzione si concentra su tre aree tematiche: mobilità urbana, gestione dell'energia e rafforzamento della resilienza ai cambiamenti climatici.



Il «City Resilience Program» (CRP), un fondo istituito dalla SECO e dalla Banca mondiale, sostiene trenta città nella messa in atto di misure volte a prevenire le calamità naturali. La città vietnamita di Can Tho, per esempio, è spesso colpita da inondazioni durante la stagione delle piogge. Le vittime sono soprattutto le donne che vivono nei quartieri abusivi. La SECO mette a disposizione della città un sistema di geoinformazione (GIS) grazie a cui è possibile localizzare e analizzare con precisione i rischi di inondazione. Le autorità dispongono così degli strumenti necessari per gestire i pericoli, monitorare le alluvioni e definire le priorità di sviluppo e gli investimenti futuri. ■

Il Politecnico federale di Zurigo svolge uno studio nel corridoio migratorio tra Lagos (nella foto) e Abidjan per conoscere meglio le correlazioni tra migrazione e processi di urbanizzazione.

© Grabka/Laif

COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA

Con il «Programme de coopération transfrontalière locale» la Svizzera sostiene la pianificazione in Africa occidentale. Attualmente nelle zone di frontiera di Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio viene investito molto nella realizzazione di nuove infrastrutture, di cui la regione ha urgentemente bisogno.

(sch) Molti confini fra gli Stati dell'Africa occidentale sono stati tracciati in modo arbitrario dalle potenze coloniali. Ancora oggi le popolazioni locali li ritengono un ostacolo rilevante e inutile poiché limitano la libera circolazione di persone e merci, intralciano l'integrazione regionale e frenano lo sviluppo economico delle regioni di frontiera. Il «Programme de coopération transfrontalière locale» (PCTL), sostenuto dalla Svizzera in collaborazione con i Paesi dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (UEMOA), promuove l'integrazione regionale transnazionale.

In una prima fase è stata effettuata un'analisi dei punti di forza e delle debolezze in materia di agricoltura, istruzione e assistenza sanitaria di una regione di 165000 chilometri quadrati con più di 7,5 milioni di abitanti ai confini fra Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio. Lo studio ha evidenziato che il grande potenziale economico di questa area

con le rispettive capitali Bamako, Ouagadougou e Abidjan non viene sfruttato appieno.

Migliorare la viabilità

Lo sviluppo viene rallentato, tra l'altro, dalle pessime condizioni in cui versano le piccole strade interregionali. Talvolta, durante la stagione delle piogge queste ultime sono inagibili. Così i generi alimentari si deteriorano ancora prima di raggiungere i mercati della zona. L'analisi ha inoltre rilevato che nella maggior parte delle regioni vi è una forte domanda di ospedali, scuole e impianti sanitari. In diversi workshop, a cui hanno partecipato rappresentanti di comuni, città, regioni e della società civile, sono state definite sei aree prioritarie transfrontaliere e sono stati selezionati 18 progetti concreti. Otto riguardano il miglioramento di assi stradali fondamentali, con una lunghezza complessiva di 850 chilometri.

Sono stati selezionati anche progetti volti a migliorare la gestione delle acque in una zona fondamentale per l'agricoltura che si trova fra il Mali e il Burkina Faso. Inoltre è prevista la realizzazione di quattro centri sanitari transfrontalieri. Nei prossimi anni saranno investiti complessivamente circa 79 milioni di franchi. La Svizzera finanzia direttamente tre progetti con 5,5 milioni di franchi. Attualmente l'organizzazione mantello delle regioni partecipanti sta cercando di mobilitare i fondi necessari per realizzare le altre iniziative. ■

Mercato informale nella città di Sikasso. Le vie d'accesso ai mercati sono spesso lunghe e disagiate per i produttori.

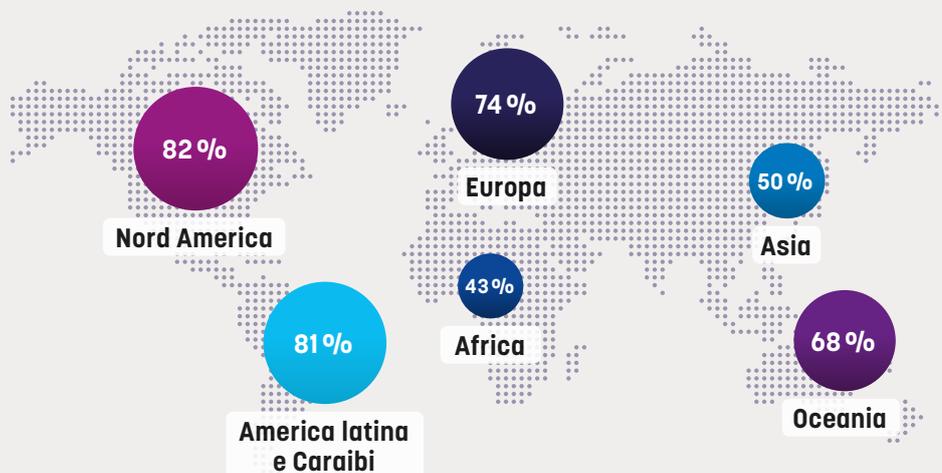
© Samuel Schläefli



FATTI & CIFRE

Popolazione urbana

Percentuale di popolazione che vive in regioni urbane rispetto alla popolazione totale



Le maggiori città al mondo

inclusi gli agglomerati, in milioni



«Capire le principali tendenze dell'urbanizzazione nei prossimi anni è fondamentale per realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile».

Dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali

Cifre salienti

- Nel **1950, 751** milioni di persone vivevano in città, nel **2018** erano **4,2** miliardi.
- Nel **2018**, il **55** per cento della popolazione mondiale viveva in città. Secondo le stime dell'ONU, tale quota è destinata a salire al **68** per cento entro il **2050**.
- Oggi quasi la metà della popolazione urbana globale vive in città con meno di **500 000** abitanti.
- Un po' più del **12** per cento della popolazione globale vive in **33** megalopoli con più di **10** milioni di abitanti.
- Entro il **2030** vi saranno probabilmente **43** megalopoli con più di **10** milioni di abitanti, prevalentemente nei Paesi in via di sviluppo.
- Entro il **2050**, altri **2,5** miliardi di persone vivranno in città; il **90** per cento di questo incremento sarà registrato in Asia e in Africa. Il **35** per cento della crescita prevista si ripartisce su tre Paesi: India (**+416** milioni), Cina (**+255** milioni) e Nigeria (**+189** milioni).

Fonti e link

World Cities Report: <http://wcr.unhabitat.org>

Il «World Cities Report» dell'ONU analizza le tendenze di urbanizzazione globale degli ultimi 20 anni.

Mercer: <https://mobilityexchange.mercer.com>

La società di consulenza «Mercer» pubblica una classifica annuale delle città con la più alta qualità di vita.

DESA: www.un.org/development/desa

Nei rapporti annuali del Dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali (UN DESA) vengono presentati gli ultimi dati sull'urbanizzazione globale.

New Urban Agenda: <http://habitat3.org>

Nella «New Urban Agenda», adottata nel 2016 dagli Stati membri dell'ONU, vengono presentati i passi verso un futuro sostenibile nelle città.



ALL'INIZIO C'ERA IL FUOCO

Dall'aprile del 2018 i giovani nicaraguensi protestano ininterrottamente contro l'uomo forte del Paese, Daniel Ortega.

Lottano per riavere un avvenire in un Paese retto da un regime sempre più dittatoriale e caratterizzato dal nepotismo, da un'economia a pezzi e dalla disoccupazione dilagante.

di Michael Castritius

Nell'aprile del 2018, un incendio di ampie dimensioni distrugge 5500 ettari di foresta pluviale nella riserva naturale di «Indio Maíz», nella regione caraibica del Nicaragua sudoccidentale. Studenti e alunni sensibili ai problemi ambientali scendono immediatamente in piazza per protestare contro il governo, reo di non aver intrapreso i passi necessari per lottare contro le fiamme. Il presidente vieta addirittura l'accesso agli specialisti provenienti dal vicino Costa Rica che vogliono raggiungere il rogo navigando sul fiume Rio San Juan.

Invece di interessarsi al rogo, Daniel Ortega rivolge la sua attenzione a una questione socio-politica. Annuncia un drastico aumento dei contributi per risanare la previdenza sociale, una decisione che infiamma però ulteriormente l'indignazione dei nicaraguensi che si uniscono alla protesta dei gruppi ambientalisti. Il rogo di una foresta si trasforma così in un incendio politico di vaste proporzioni.

La rivolta contro un ex rivoluzionario

Dopo il dietrofront sulla riforma sociale da parte di Ortega e lo spegnimento dell'incendio, la maggior parte dei nicaraguensi ritorna alle proprie attività quotidiane. Non così i giovani che continuano ad urlare: «Ortega deve andarsene!». Infatti, per loro, da tempo l'ex rivoluzionario non è più il presidente del popolo. Con inaudita violenza,

quest'ultimo cerca di sedare le proteste: incarica la polizia, armata fino ai denti, di disperdere i manifestanti, segue incurante i pestaggi di pensionati, donne e ragazzini da parte dei gruppi paramilitari e lascia che i cechini seminino il terrore. Alla fine il bilancio è di 350 morti, oltre un migliaio di feriti, centinaia di manifestanti arrestati e molti di loro torturati.

Un grido sussurrato

Stando a un rapporto dell'ONU, le vittime della brutale repressione sono soprattutto i giovani. Per difendersi dalla furia del dittatore, molti universitari si barricano negli atenei, dove gli studenti di medicina si occupano dei feriti e dei torturati che per motivi di sicurezza non possono essere trasportati negli ospedali. Infine, il governo vieta le manifestazioni definendole una minaccia per la pace, promettendo pesanti pene detentive a chi scende comunque in strada. Ortega stronca così ogni resistenza contro la polizia armata e le milizie di picchiatori del suo partito. 40.000 attivisti fuggono, la maggior parte in Costa Rica. Ora nel Paese regna una pace spettrale. Un silenzio di morte.

Nonostante la mediazione della Chiesa, le trattative tra governo e oppositori non portano ad alcun risultato. Ortega vuole semplicemente prendere tempo e riguadagnare un po' della reputazione perduta. Il dittatore non vuole certo indire elezioni libere anticipate e non ha

nessuna intenzione di dimettersi. Il vescovo ausiliario Silvio Baez, particolarmente impegnato a fianco dei giovani, viene richiamato in Vaticano dopo le ripetute minacce di morte. «In Nicaragua siamo arrivati al punto che per pochi spiccioli ci si trasforma in assassini», deplora il prelado. «È diabolico».

La rivolta continua però nella clandestinità. La ventenne Yesenia (nome modificato dalla redazione) ha paura di tornare in prigione, ma non intende gettare la spugna. «Dall'anno scorso siamo perennemente in fuga», racconta. «Temiamo ogni giorno per la nostra incolumità». In un appartamento di dissidenti si consulta con altri studenti sulle prossime azioni. Molti hanno lasciato la famiglia per non compromettere la sicurezza dei loro cari. «Non possiamo più urlare come nell'aprile 2018, ma c'è ancora chi grida in silenzio», dice Yesenia. I giovani lottano per il loro avvenire in un Paese in cui ormai è difficile sognare.

Guerrigliero sotto nuove spoglie

È la rivolta contro un 73enne veterano della rivoluzione che ha contribuito a rovesciare una dittatura. Nel 1979, il Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN) costringe alla fuga l'autocrate Somoza, ucciso un anno più tardi nel suo esilio in Paraguay. Daniel Ortega diventa capo della giunta e poi presidente nel 1985. Per la sinistra di tutto il mondo il Nicaragua diventa il simbolo della lotta per la libertà e le conqui-



In Nicaragua molte famiglie riescono a sbarcare il lunario solo grazie alle vendite ambulanti.

© Alex Garcia/Redux/laif

ste sociali. I controrivoluzionari non si danno però per vinti e con il massiccio sostegno degli Stati Uniti promuovono le azioni di guerriglia dei Contras. L'embargo economico emanato dal governo Reagan nel 1985 mette in ginocchio l'economia del Paese, favorendo la sconfitta di Daniel Ortega alle elezioni del 1990. Prima di uscire di scena, la brigata sandinista al potere si arricchisce in fretta e furia di proprietà dello Stato.

Dopo essersi presentato altre due volte alle elezioni, perdendole, Daniel Ortega cambia strategia e stringe alleanze con l'estrema destra dell'ex presidente Arnoldo Alemán, condannato per corruzione. Fa celebrare le proprie nozze dall'arcivescovo conservatore Obando y Bravo, che in precedenza aveva combattuto; in parlamento, dove siede come deputato, fa approvare una legge contro l'aborto e modificare a proprio favore

ERNESTO CARDENAL: LA COSCIENZA DEL NICARAGUA

I suoi libri sono leggendari: negli anni Settanta, quando i sandinisti combattevano il dittatore Somoza, «Il Vangelo di Solentiname» di Ernesto Cardenal era la bibbia della rivoluzione. Sacerdote e poeta, Cardenal è stato ministro della cultura sotto il governo di Daniel Ortega, venendo per questo sospeso a divinis da Papa Giovanni Paolo II (nel

2019 è stato poi reintegrato da Papa Francesco). Oggi Ernesto Cardenal, 94 anni, condanna Ortega come «mafioso stalinista» e la sua presidenza come dittatura di famiglia. La sua diagnosi è perentoria: schizofrenia. Ortega, che ha assegnato la vicepresidenza alla moglie e le funzioni strategiche e più lucrative ai membri della sua famiglia, ha tradito

il sandinismo, appropriandosi di terre, immobili e imprese e stringendo alleanze con gli ultraconservatori e i ricchi. «Si comporta in modo incredibile, surreale; è completamente pazzo», afferma Cardenal e aggiunge: «C'è stata una rivoluzione, dieci anni di bellissima rivoluzione. Questa rivoluzione l'abbiamo persa».

la legge elettorale. Così nel 2006 riesce finalmente a riconquistare la presidenza. Da allora si mantiene al potere in maniera antidemocratica. Assegna i seggi del Consiglio supremo elettorale e della Corte suprema ai suoi seguaci e si fa beffe del divieto di rinomina, ostacola l'opposizione e manipola le elezioni.

Oggi Daniel Ortega parla come un socialista, fraternizza con la leadership cubana e venezuelana, ma governa come un autocrate neoliberale. I suoi seguaci, soprattutto i parenti stretti, occupano funzioni chiave in governo, nel mondo economico, nell'esercito, nella magistratura e nei mass media. L'ecentrica moglie Rosario Murillo è vicepresidente, ama indossare collane hippie e si dedica all'esoterismo. Quasi quotidianamente, a mezzogiorno si rivolge via radio al popolo. «Pace, amore, unione» è il suo mantra. Ma i fucili dei cecchini parlano un'altra lingua.

Neoliberalismo del 21° secolo

Eppure all'inizio la popolazione non stava male. Programmi sociali aiutavano i più poveri. La casalinga Martha Patricia Sánchez, per esempio, ha ricevuto dal governo una piccola abitazione. Si chiama «Casa del pueblo solidario»: casa del popolo solidale. 30 metri quadrati suddivisi in tre stanzette, cucina a gas, frigorifero, acqua corrente, un tetto impermeabile. Un notevole miglioramento rispetto alla miserabile baracca in cui viveva prima. Lì lo spazio era ancora più angusto, pioveva in casa e le pareti erano di cartapesta.

«Per ventiquattro anni ho vissuto nella precarietà, con la paura di dover sgomberare. Ora ho dei documenti», racconta la donna. «Daniel Ortega ci ha consegnato degli atti di proprietà». In Nicaragua il «socialismo del 21° secolo» venezuelano è stato trasformato in neoliberalismo: aiutare i poveri, trattare con i ricchi. Il governo poteva permetterselo fintanto che otteneva petrolio a buon mercato dal Venezuela. L'ONU attestava ottimi progressi per quanto riguardava

l'istruzione e il sistema sanitario. Inoltre, rispetto ai Paesi limitrofi centroamericani come Honduras, El Salvador o Guatemala, in Nicaragua la criminalità violenta era ai minimi livelli e le gang giovanili erano un fenomeno marginale. Dal punto di vista economico, le cose stavano lentamente migliorando, e soprattutto il turismo portava valuta nel Paese.

Gioventù in attesa

Ma Ortega ha costruito un castello di carte che si è accartocciato quando il prezzo del petrolio è crollato, facendo precipitare il Venezuela nel baratro economico, spiega l'economista nicaraguense Adolfo Acevedo. La cooperazione venezuelana apportava 550 milioni di dollari l'anno, moltissimi per il Paese centroamericano. «Quando c'è stato il crac, l'economia ha smesso di crescere, il settore delle costruzioni e quello delle vendite d'auto sono collassati, la disoccupazione è aumentata. Invece di distribuire profitti, improvvisamente bisognava dividersi le perdite». Una ridistribuzione ingiusta, come quella voluta dalla riforma della previdenza sociale avrebbe gravato in particolare su pensionati e lavoratori a basso reddito. E sull'avvenire dei giovani.

Nella torrida Olominapa, a Nord-est della capitale, la 16enne Mireya Castro Martínez si sente impotente. Può andare a scuola solo di domenica, la famiglia di dodici persone ha bisogno delle sue braccia. Coltiva pomodori, cipolle e cetrioli in un terreno polveroso. «Il mio sogno è di studiare», dice. Le piacerebbe frequentare l'università a Managua. Ma laggiù sotto le ceneri cova ancora il fuoco politico della rivolta. ■

Michael Castritius è stato corrispondente per la radio pubblica tedesca ARD in America centrale e nei Caraibi dal 2005 al 2010. Oggi vive in Messico come giornalista indipendente.

NICARAGUA IN SINTESI

Nome

Repubblica del Nicaragua

Superficie

130 373 km²

Capitale

Managua

Popolazione

6,4 milioni di abitanti

Età media: 26,2 anni

Il 30 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà; quasi la metà ha meno di 25 anni.

Etnie

Meticci (unioni tra indigeni e bianchi): 69%

Bianchi: 17%

Neri: 9%

Indigeni: 5%

Lingue

Spagnolo: 95%

Creolo (inglese caraibico) e lingue indigene: 5%

Religioni

Cattolici romani: 50%

Protestanti: 33% (in forte crescita)

Altri e atei: 17%

Economia

È il secondo Paese più povero delle Americhe (dopo Haiti).

Beni d'esportazione: carne di manzo, caffè e altri prodotti agricoli, oro, tessuti



Sul campo con ...

EDITA VOKRAL

RESPONSABILE DELL'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE SVIZZERA
A MANAGUA, NICARAGUA

Testimonianza raccolta da Christian Zeier

Quando è scoppiata la crisi nell'aprile 2018, abbiamo vissuto mesi drammatici che ci hanno messo a dura prova sul piano sia professionale che umano. Ciò che era iniziato con proteste contro la riforma della previdenza sociale si è rapidamente trasformato in una rivolta su vasta scala per più democrazia e giustizia. In tutto il Paese ci sono state grandi manifestazioni, importanti arterie di collegamento sono state bloccate con



sbarramenti e il traffico è collassato. Per settimane regnava l'incertezza, il Paese oscillava tra rovesciamento pacifico, crollo dello Stato e guerra civile.

A fine maggio, tutta Managua era circondata da barricate. I dipendenti provenienti dalle città limitrofe non potevano recarsi al lavoro. Nell'Ufficio della cooperazione abbiamo fatto scorte di acqua, cibo e carburante e portato dei materassi. Ci siamo insomma preparati al peggio. Le visite ai progetti sono state rimandate, i pagamenti ai partner governativi sospesi e abbiamo intensificato la cooperazione con le organizzazioni per i diritti umani. Poi, a luglio, il governo ha rimosso con la forza le barricate e il presidente Ortega ha annunciato il «ritorno alla normalità».

Ora le persone possono muoversi liberamente e i beni circolano nuovamente, ma ci sono repressioni violente e arresti per motivi politici. I media indipendenti sono stati chiusi o messi a tacere. Le manifestazioni di protesta sono vietate; chi scende comunque in piazza rischia l'arresto.

L'Ufficio della cooperazione di Managua si trova vicino a una rotatoria molto trafficata; è un importante luogo d'incontro dell'opposizione che la polizia sorveglia 24 ore su 24. Come diplomatica non rischio nulla, ma il personale locale può essere fermato e perquisito. Controllano anche i cellulari: un messaggio critico nei confronti del governo può mettere nei guai il proprietario.

A causa dell'insicurezza non si effettuano più investimenti e il turismo, che portava valuta nel Paese, è completamente crollato. Molta gente ha perso il lavoro e chi ha ancora un'occupazione deve spesso provvedere a due o tre famiglie. I salari netti sono diminuiti e i prezzi stanno crescendo. Questa tensione è tangibile anche in ufficio, quando i dipendenti ci confidano le loro preoccupazioni. Ogni giorno mi chiedo quanto potrà ancora resistere il Paese, per quanto tempo la protesta rimarrà ancora pacifica.

Il conflitto mette a dura prova la direzione del nostro ufficio. Le questioni di sicurezza sono divenute prioritarie ed è stato necessario riorganizzare in fretta e furia un programma incentrato sulla cooperazione con il governo. Inoltre, la crisi ha profondamente segnato i nostri 35 collaboratori e collaboratrici. Per questo motivo diamo ampio spazio a momenti comuni dove analizziamo la

situazione e discutiamo liberamente all'interno del team. In questo modo cerchiamo di creare un'atmosfera di lavoro serena e di offrire un sostegno psicologico.

Uno degli aspetti positivi della crisi è che la protesta contro il regime è rimasta per lo più pacifica e che giovani e meno giovani, agricoltori, studenti, classe media e imprenditori continuano a difendere con decisione i loro interessi politici. La popolazione del Nicaragua ha sofferto così a lungo a causa della guerra e non vuole certo vivere un altro conflitto armato. ■

AIUTI UMANITARI E PROMOZIONE DEL DIALOGO

Prima della crisi, la maggior parte dei programmi veniva implementata in stretta collaborazione con il governo. «Fissavamo obiettivi comuni e ottenevamo buoni risultati», afferma Edita Vokral. L'economia era in crescita e si erano fatti progressi sul fronte della povertà. Ma lo sviluppo non era sostenibile. In risposta alla crisi, i progetti della DSC sono stati temporaneamente sospesi, mentre il dialogo con il governo prosegue. Secondo Edita Vokral, solo così è ancora possibile esprimere le proprie preoccupazioni in materia di diritti umani e chiedere il rispetto dei diritti fondamentali. Inoltre, la DSC ha avviato attività di aiuto umanitario e di promozione del dialogo ed ha rafforzato l'impegno a favore dei diritti umani e della cultura. Per Edita Vokral, quest'ultima è spesso l'unico rifugio per una società in cui le voci dissidenti vengono messe a tacere.

Voce dal Nicaragua

NEL CUORE DELLA PROTESTA STUDENTESCA

Il 19 aprile dello scorso anno ho visto un Nicaragua a me sconosciuto. Un Nicaragua simile a quello descritto dai miei nonni nei loro racconti della rivoluzione armata del 1979. Mentre scappavo dai proiettili di gomma e dai gas lacrimogeni che ci lanciava la polizia antisommossa nella zona dell'Università centro-americana (UCA) quel Nicaragua che da piccola mi aveva permesso di correre libera nelle sue strade polverose stava scomparendo davanti ai miei occhi per confondersi con immagini che evocavano un passato violento. Mossi dall'indignazione, dall'impotenza, dal dolore,



MARIA ALEJANDRA CENTENO, 20 anni, ha studiato scienze politiche e relazioni internazionali a Managua. A causa del suo impegno politico è stata espulsa dall'università statale nel 2018. Per questo motivo ha dovuto interrompere gli studi. La sua famiglia non può permettersi la retta di un ateneo privato. È la rappresentante del movimento studentesco nel gruppo dell'opposizione «Alianza Civica» e partecipa a tempo pieno al processo di negoziazione. Nel tempo libero legge romanzi per distrarsi dai problemi del Paese. In futuro vorrebbe intraprendere una carriera diplomatica.

dalla solidarietà e dall'amore per la vita, abbiamo occupato le strade e le piazze per urlare: «Vattene!». Era un'esortazione rivolta all'uomo forte del Paese, al presidente Daniel Ortega, che da undici anni era al potere. In quel momento non ci rendevamo conto di ciò che avremmo vissuto nei mesi successivi; era iniziata per noi una marcia inarrestabile.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la riforma sociale proposta nell'aprile 2018. Ma la crisi ha radici più profonde ed è il risultato di 11 anni di potere abusivo, violazioni dei diritti umani, violenza istituzionalizzata, attacchi al principio democratico della separazione dei poteri e tentativi sistematici di mettere a tacere le voci critiche.

Sin dai primi giorni della crisi noi studenti abbiamo cercato il contatto con vari gruppi sociali: contadini, ambientalisti, femministe, gruppi di sostegno della società civile, associazioni educative. Ci siamo uniti per lottare per la stessa causa: giustizia e democrazia.

Le manifestazioni si sono svolte in maniera spontanea e non coordinata ed erano l'espressione di un malumore diffuso nella popolazione. Con il passare del tempo, la protesta si è organizzata e rafforzata. Le prime riunioni del movimento studentesco delle varie università si sono svolte nelle chiese, nei parchi, nelle case private e nelle università occupate. In tutto il Paese abbiamo formato comitati studenteschi a livello comunale ed eletto i nostri portavoce. Ci siamo suddivisi i compiti e abbiamo creato spazi di formazione politica, visto che eravamo giovani con poca esperienza in quest'ambito. Ogni incontro era un momento d'apprendimento straordinario.

Ora una delegazione di studenti partecipa ai negoziati tra il movimento di

protesta e il governo. Questo dialogo nazionale è iniziato il 27 febbraio di quest'anno. Io sono una dei tre rappresentanti del mondo studentesco in questo processo fondamentale per il Paese. Avevo paura di non essere all'altezza, mi sentivo sotto pressione, ma ho deciso comunque di avere fiducia in me stessa.

«NON CON LE ARMI, MA CON LE NOSTRE IDEE E PAROLE, CON CARTA E PENNA RENDIAMO LA GENTE PIÙ CONSAPEVOLE DEI PROPRI DIRITTI».

Mi ha sorpreso molto la resistenza di noi giovani. Proprio nei momenti più difficili, ho capito quanto possiamo essere forti. Non con le armi, ma con le nostre idee e parole, con carta e penna rendiamo la gente più consapevole dei propri diritti. E per fortuna questa consapevolezza non può essere schiacciata dalla repressione. ■



SCUOLE PER TUTTI, BAMBINI DEL POSTO E RIFUGIATI

La crisi siriana è una tragedia anche per migliaia di bambini, cui viene spesso negato il diritto all'istruzione. La Svizzera ha ristrutturato un centinaio di scuole in Libano e Giordania affinché i giovani del posto e i rifugiati siriani possano ritrovare insieme il piacere di imparare.

di Zélie Schaller

Migliaia di bambini sono fuggiti dalla Siria per sottrarsi agli orrori della guerra che dal 2011 dilania il loro Paese. Oltre 625000 giovani profughi hanno trovato rifugio in Libano, altri 670000 in Giordania. Molti hanno la possibilità di frequentare le scuole pubbliche, ma la metà non ha accesso all'istruzione. Le ragioni sono molteplici: problemi di sicurezza, disturbi psicologici legati alle atrocità vissute durante il conflitto e la fuga, la necessità di lavorare per sostenere la famiglia, i matrimoni precoci, l'impossibilità degli istituti scolastici di accoglierli.

Per permettere a tutti i giovani rifugiati di ritornare in aula, la cooperazione svizzera sostiene la risistemazione degli edifici scolastici. Tra il 2012 e la fine del 2019 ne ha ristrutturati 127 (78 in Giordania e 49 in Libano), consentendo a 87000 studenti autoctoni e siriani di apprendere l'arabo, la matematica, la geografia e molte altre materie in condizioni decisamente migliori rispetto al recente passato.

Scuole sicure al 100 per cento

Nel Libano settentrionale, gli esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario (CSA) hanno coordinato i lavori con il ministero dell'istruzione e dell'insegnamento superiore. Qual è stato l'obiettivo prioritario della DSC? «Ricostruire scuole sicure al 100 per cento», spiega

Ueli Salzmänn, architetto e consulente per il progetto. «Oltre ad essere luoghi dove sentirsi accolti in una regione segnata dalla guerra e dalla violenza, sono edifici che rispettano le norme antisismiche. Il Nord del Libano è infatti colpito frequentemente da scosse di terremoto. Non investiamo certo le nostre risorse in costruzioni che crollano al primo movimento tellurico».

Dopo aver sviluppato il piano di ristrutturazione è stata indetta una gara d'appalto fra gli imprenditori locali per sostenere l'economia della regione. Le ditte selezionate hanno ripristinato le tubazioni, impermeabilizzato le strutture e ritinteggiato gli edifici. Si è provveduto a riparare porte e finestre, rifare gli impianti elettrici e risistemare i servizi igienici. Fuori dagli edifici sono stati realizzati anche dei parchi gioco. Le strutture sono accessibili anche alle persone in carrozzella.

«Scegliamo accuratamente i materiali di costruzione affinché gli edifici e gli impianti ristrutturati funzionino correttamente e non si deteriorino troppo rapidamente», spiega Ueli Salzmänn. «Un responsabile di progetto svizzero rimane inoltre sul posto per verificare che i lavori vengano svolti a regola d'arte. Questa sorveglianza fa parte del nostro controllo della qualità».

«Questa è ora una scuola a misura di allievo», afferma con entusiasmo Kha-

Finalmente una scuola a misura di bambino e in cui è bello imparare. Inaugurazione dell'istituto di Zainab bint Arrasoul nella città di Sahab, in Giordania.

© DSC

QUANDO L'EMERGENZA DIVENTA CRONICA

Il conflitto in Siria ha dato vita a una crisi umanitaria senza precedenti. Visto che la situazione rimane critica, attualmente il programma della DSC nella regione (Siria, Giordania, Libano, Iraq, Turchia) si concentra sia sull'aiuto umanitario sia sulla cooperazione allo sviluppo, che include la protezione dei civili, la migrazione, l'istruzione e il reddito, la promozione della pace, la prevenzione dei conflitti e la gestione delle risorse idriche. L'obiettivo è di garantire condizioni di vita sicure, sostenibili e pacifiche per le comunità di accoglienza e per i rifugiati. Quest'anno la Svizzera ha stanziato 61 milioni di franchi per aiutare le popolazioni in difficoltà in Siria e nei Paesi limitrofi.

L'ONG Right to Play organizza varie attività per gli studenti, per esempio dei laboratori creativi.

© Right to Play (2)



giati. «In diverse aule non c'erano sedie e banchi per tutti. Ora con quello che abbiamo ricevuto ho la possibilità di creare nuove classi», spiega il direttore della scuola di Ramtha, città giordana situata vicino al confine con la Siria.

La metà dei rifugiati siriani sono bambini. Il rifacimento degli edifici scolastici offre loro nuove prospettive e favorisce la loro integrazione. Studiando assieme, gli allievi siriani e del posto imparano a convivere pacificamente e a risolvere sul nascere possibili tensioni. Oltre alle materie classiche, i bambini apprendono anche nozioni di igiene e salute e a prendersi cura della loro scuola.

led Omar, direttore dell'istituto di Beit Ayoub. «Studenti e insegnanti sono consapevoli che la pulizia e l'ambiente scolastico sono notevolmente migliorati: l'acqua è sempre potabile, i servizi igienici sono salubri e nelle aule non c'è più umidità».

Anche Adnan Kornoz, direttore della scuola secondaria di Fneidek, è felice delle nuove strutture sanitarie: «È la prima volta che abbiamo un numero sufficiente di servizi igienici: quattordici per quattrocento allievi. Ragazzi

e ragazze hanno bagni separati. È un aspetto culturale essenziale per noi poiché incoraggia i genitori a scolarizzare anche le figlie». Fra loro c'è anche Bushra. «Sono molto felice», dice la giovane siriana. «A scuola è così bello, tutto è luccicante e c'è tanta luce».

Favorire l'integrazione

La Svizzera ha finanziato l'acquisto di mobili scolastici affinché gli edifici potessero accogliere anche i giovani rifu-

Nell'ambito di un programma promosso da Right to Play, una ONG internazionale che rafforza lo sviluppo dei giovani svantaggiati attraverso un approccio ludico nell'insegnamento, gli scolari di alcuni istituti pilota in Giordania hanno partecipato a un concorso per la classe più pulita. Per esempio hanno decorato una parete con l'aiuto di un artista e sistemato un giardino all'esterno. Anche i genitori e le comunità locali vengono sensibilizzati sull'importanza di una buona manutenzione. «Se gli abitanti ne vanno fieri, si prendono cura della scuola», conclude Ueli Salzmann. ■

VIDEO DIDATTICI PER MIGLIORARE I RACCOLTI

L'ONG Access Agriculture realizza video didattici per gli agricoltori del Sud del mondo. Grazie al sostegno della DSC, milioni di contadini hanno a disposizione oltre duecento filmati in 76 lingue. Hanno così la possibilità di acquisire nuove competenze e aumentare le loro entrate.

di Christian Zeier

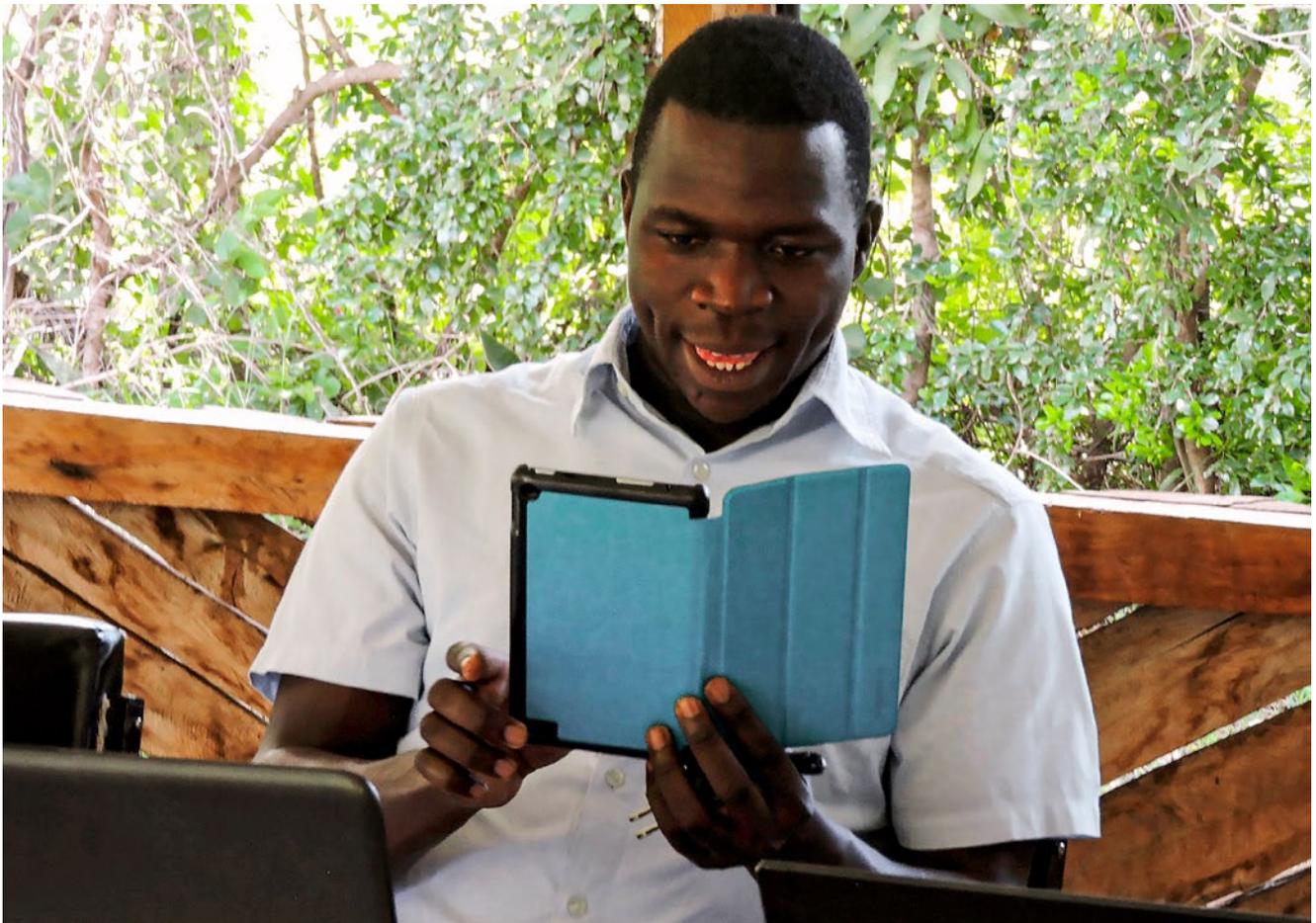
In Malawi, un orticoltore guarda sul suo tablet un video didattico di Access Agriculture.

© DSC

Fino al giugno 2015, Lester Mpinda era un orticoltore come tanti altri nel Sud del Malawi. Poi nel suo villaggio sono comparsi i primi DVD di Access Agriculture e la sua vita è cambiata. Erano video didattici sulla coltivazione del riso e del peperoncino nella lingua locale chichewa. Lester aveva un lettore DVD, il suo vicino di casa un televisore e così

ogni volta che questi glielo permetteva, l'orticoltore guardava i video. Più spesso lo faceva, più cose imparava.

Ad un certo punto Lester Mpinda ha acquistato dei peperoncini freschi, li ha fatti essiccare e ha piantato i semi, proprio come aveva visto nei video. Il primo raccolto gli ha fruttato 1,4 dollari al





I video hanno insegnato a Lester Mpinda a coltivare nuovi ortaggi, come il peperoncino rosso.

© Access Agriculture

chilo. Poi, in un incontro organizzato da Access Agriculture Lester ha conosciuto una nuova varietà di peperoncino rosso e insieme ad alcuni vicini ha fondato un Chili Club. Insieme guardavano video didattici e acquisivano nuove competenze. Vendevano i peperoncini essiccati della nuova varietà a 3,50 dollari al chilo, oltre il doppio di quello che Lester guadagnava in precedenza.



«Abbiamo imparato molto e siamo riusciti ad aumentare le nostre entrate», afferma l'orticoltore. «Senza i video non saremmo mai arrivati a tanto». Il suo Chili Club conta già 120 soci.

Un potenziale incredibile

Il successo del Chili Club è dovuto in buona parte alle attività promosse da Access Agriculture. Dal 2012 l'ONG sostiene organizzazioni locali nella produzione di video didattici di qualità per promuovere un'agricoltura sostenibile e aiutare i piccoli coltivatori dei Paesi in via di sviluppo. Cosa ancora più importante, i protagonisti dei video sono gli stessi agricoltori del Sud del mondo.

Attualmente sono disponibili oltre 200 film in 76 lingue, acquistabili sul sito web dell'ONG e da poco visualizzabili anche tramite app. Li hanno guardati milioni di persone. In India vengono addirittura trasmessi alla televisione. Fin dagli esordi, la Svizzera è il principale finanziatore di Access Agriculture. «Con risorse relativamente contenute il progetto ha raggiunto moltissimi piccoli contadini», afferma Simon Zbinden della DSC. «E il potenziale di diffusione è ancora enorme». Anche Lester Mpinda è sicuro che i video continueranno ad avere successo. Il piccolo coltivatore malawiano si dedicherà presto alla coltivazione di fagioli e arachidi. ■

PASSAGGIO DEL TESTIMONE

Fino al 2020 la DSC avrà investito nel progetto complessivamente otto milioni di franchi, dopodiché Access Agriculture dovrà cavarsela senza aiuti da parte della Confederazione, cercando il sostegno di altri donatori o trovando nuove fonti di entrata. «Il nostro obiettivo è di fare in modo che i video siano disponibili per i prossimi 10-15 anni», afferma Simon Zbinden, condirettore della divisione Programma globale Sicurezza alimentare della DSC. Pianificare oltre è molto difficile. www.accessagriculture.org

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

LA SVIZZERA AIUTA L'IRAN

(ung) A metà marzo, piogge torrenziali si sono abbattute per diverse settimane sull'Iran, inondando 25 delle 31 province dello Stato asiatico. La Svizzera ha offerto la propria assistenza alle autorità iraniane e in due fasi distinte ha inviato nel Paese oltre cinque tonnellate di materiale per garantire l'approvvigionamento d'acqua potabile. L'attrezzatura comprendeva moduli per l'erogazione di acqua pulita, laboratori per analizzarne la qualità, kit di disinfezione, pompe e generatori. Gli specialisti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario hanno istruito il personale della Mezzaluna Rossa iraniana sull'uso di questo equipaggiamento.

Durata: 2019

Budget: 1 milione di CHF

GIOVANI IMPRENDITORI IN BOSNIA ED ERZEGOVINA

(hel) I giovani sono un pilastro fondamentale di ogni società. Allo stesso tempo sono un gruppo sociale particolarmente vulnerabile, soprattutto nei Paesi in transizione, segnati da divisioni e conflitti. In Bosnia ed Erzegovina, per esempio, i giovani sono frustrati a causa delle poche prospettive che offre loro il Paese. Finora il governo non è purtroppo riuscito a risolvere i problemi maggiori come la disoccupazione giovanile che sfiora ormai il 40 per cento. La fondazione Mozaik, che gode del sostegno della DSC, cerca di motivare i giovani a impegnarsi a livello locale. La fondazione li sprona ad avviare delle piccole imprese, creando così nuovi posti di lavoro. Grazie ai loro progetti, essi diventano i protagonisti del cambiamento e un modello per le generazioni future.

Durata: 2019-2023

Budget: 4,45 milioni di CHF

AIUTI D'URGENZA DOPO L'URAGANO IDAI

(ung) Il 14 marzo 2019 l'uragano Idai ha investito la città di Beira, in Mozambico. È stata la tempesta tropicale più violenta abbattutasi sulla regione negli ultimi trent'anni. La DSC ha inviato sul posto esperte ed esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario e venti tonnellate di materiale di prima necessità. La Svizzera concentra i suoi sforzi sulla potabilizzazione e sulla distribuzione di acqua pulita, nonché sulla disinfezione delle sorgenti. Il ciclone ha causato una grave emergenza alimentare anche in Malawi e in Zimbabwe. La Confederazione ha quindi stanziato un milione di franchi a favore del Programma alimentare mondiale (PAM). Questo impegno umanitario rientra nel programma di sviluppo per il Mozambico della DSC.

Durata: 2019

Budget: 2 milioni di CHF

PACE E SVILUPPO IN AFRICA

(wla) In Africa, il 65 per cento della popolazione ha meno di 35 anni. Pur essendo numerosi, nella maggior parte dei Paesi africani i giovani sono esclusi dai processi decisionali e di sviluppo. Inoltre sono particolarmente toccati dalla disoccupazione. È una situazione che può favorire l'instabilità e la violenza, soprattutto in contesti conflittuali. Il sostegno dei giovani è dunque fondamentale per promuovere la pace e la prosperità globale. Un'iniziativa sostenuta dalla Svizzera incoraggia le nuove generazioni a partecipare alla governance e allo sviluppo socioeconomico degli Stati dell'Unione africana e di quelli del Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale di cui fanno parte anche la Tanzania e il Mozambico.

Durata: 2019-2021

Budget: 1 milione di CHF

RECUPERARE I MICRONUTRIMENTI

(get) Le infrastrutture sanitarie dei Paesi a basso reddito spesso non sono in grado di tenere il passo della rapida urbanizzazione. La DSC sostiene il progetto di ricerca RUNRES del Politecnico federale di Zurigo (ETH). In collaborazione con l'Istituto internazionale di agricoltura tropicale, le autorità locali e il settore privato, l'ETH sviluppa soluzioni tecniche e organizzative volte a potenziare le infrastrutture sanitarie in quattro città africane. L'obiettivo è di riciclare dalle acque reflue e dai rifiuti urbani i micronutrienti trasportati con il cibo dalle zone rurali alle aree urbane, restituendoli ai terreni sotto forma di compost e combustibile vegetale. In questo modo l'approvvigionamento alimentare viene trasformato in un'economia rurale-urbana a flusso circolare.

Durata: 2019-2023

Budget: 4,75 milioni di CHF

ZONE UMIDE VITALI IN MALI ED ETIOPIA

(get) Le zone umide del Sahel sono un'importante fonte di sostentamento per la popolazione e la fauna. Lo sfruttamento eccessivo, l'uso improprio di fertilizzanti e pesticidi, i mutamenti climatici e il malgoverno mutano lentamente i fragili equilibri che le reggono, generando conflitti per l'acqua e movimenti migratori. Per preservare questi importanti habitat e migliorare la sicurezza alimentare, la DSC cofinanzia un progetto attuato in Mali ed Etiopia dalle quattro organizzazioni Wetlands International, Caritas Svizzera, International Water Management Institute e Hydrosolutions Ltd. L'attenzione è rivolta soprattutto alla realizzazione di misure agricole, istituzionali e normative.

Durata: 2019-2023

Budget: 6 milioni di CHF



GEOINGEGNERIA: AZZARDO O ESTREMA RATIO?

I Paesi in via di sviluppo sono i più toccati dalle conseguenze del riscaldamento globale nonostante siano quelli che meno hanno contribuito ad aumentare i livelli di concentrazione di CO₂ nell'atmosfera. Per loro la geoingegneria sarà una benedizione o una maledizione?

di Christian Zeier

Di primo acchito l'idea sembra geniale: se l'umanità è la causa del riscaldamento globale, perché non dovrebbe ridurlo intervenendo sull'ambiente? Di progetti al riguardo ce ne sono a iosa: razzi che sparano particelle di solfato riflettenti nella stratosfera per bloccare parte dell'energia solare, oceani fertilizzati per stimolare la crescita di plancton e aumentare così l'assorbimento di CO₂, alberi artificiali che filtrano anidride carbonica dall'aria. Tutte queste soluzioni rientrano nella cosiddetta «geoingegneria» che promuove tecniche e procedimenti su vasta scala volti a risolvere i problemi terrestri, specialmente quelli legati al clima e all'ambiente.

Per molto tempo queste idee sono state considerate pura fantascienza, irrealistiche e rischiose. Visto il costante aumento delle emissioni di gas a effetto serra e l'urgenza di trovare delle strategie per frenare il surriscaldamento del pianeta, questi interventi stanno diventando sempre più un'opzione per la politica climatica. In un rapporto speciale pubblicato a fine 2018, perfino il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico IPCC parla di un «piano B». Secondo gli esperti, le misure convenzionali di protezione del clima non sarebbero sufficienti per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi. Oltre al piano A, che mira a ridurre l'emissione di gas a effetto serra, sarebbero necessari degli interventi tecnologici nell'ambiente.

Fattibili, ma poco sicuri

Sostanzialmente ci sono due categorie di provvedimenti: da una parte, le misure che influenzano il bilancio delle radiazioni e quindi raffreddano l'atmosfera in prossimità della crosta terrestre (Solar Radiation Management, SRM), dall'altra le tecnologie di eliminazione del CO₂ (Carbon Dioxide Removal, CDR), che estraggono anidride carbonica dall'aria immagazzinandola in maniera permanente. Sono due approcci che ricorrono a metodi molto diversi (vedi testo a margine). Se si riuscisse ad applicare su vasta scala queste tecnologie e a ridurre quindi il riscaldamento globale, a trarne i benefici maggiori sarebbero i Paesi in via di sviluppo. Infatti, pur essendo quelli che meno hanno contribuito ad aumentare i livelli di anidride carbonica nell'aria, sono quelli che maggiormente sono colpiti dalle conseguenze del cambiamento climatico. Per il momento, la maggior parte dei progetti si trova ancora in uno stadio sperimentale e la geoingegneria, fatta eccezione per i rimboschimenti estensivi, non è stata applicata su larga scala.

Per ora sono ancora troppe le incertezze intorno agli effetti sulla natura. Lo si è visto, per esempio, quando in marzo, nell'ambito all'Assemblea ONU sull'ambiente a Nairobi, la Svizzera ha presentato una bozza di risoluzione che invitava le Nazioni Unite a redigere un

TECNICHE STRAVAGANTI

Le misure di CDR («carbon dioxide removal») comprendono sia interventi più semplici, come l'imboschimento su larga scala, sia processi più complessi, come la BECCS («bioenergy with carbon capture and storage»), una procedura che prevede l'incenerimento di biomassa per produrre energia e l'immagazzinamento nel suolo del biossido di carbonio così prodotto. Le misure di SRM (solar radiation management) includono, ad esempio, lo sbiancamento su larga scala dei tetti, l'installazione di specchi nello spazio o la diffusione nella stratosfera di particelle che bloccano i raggi solari. Secondo una recente analisi, quest'ultima misura sarebbe «tecnicamente possibile e sorprendentemente economica», come hanno scoperto alcuni ricercatori di Harvard. Secondo i loro calcoli, per raffreddare il clima di 1,5 gradi bisognerebbe investire da 2 a 2,5 miliardi di dollari all'anno per 15 anni. Tuttavia, questo intervento sarebbe «molto incerto e ambizioso».

Le ceneri del vulcano Pinatubo nelle Filippine hanno attenuato la radiazione solare e rallentato il riscaldamento terrestre. I fautori della geoingegneria vogliono ottenere lo stesso effetto diffondendo nella stratosfera particelle di solfato che riflettono la luce del sole.

© Reporters/laif

rapporto sulla geoingegneria. L'obiettivo era di definire chiaramente le differenti tecniche e illustrarne le opportunità e i rischi. La risoluzione non ha trovato però il necessario sostegno ed è stata ritirata.

Da un lato, la risoluzione è stata osteggiata dai Paesi che non hanno alcun interesse ad affrontare la tematica in un dibattito pubblico perché negano che il surriscaldamento terrestre sia causato dalle attività umane. Altri Stati intendono invece continuare a sviluppare le proprie tecnologie. Dall'altro lato, l'iniziativa ha dovuto affrontare il vento di fronda di chi propugna un divieto generale della geoingegneria, in maniera particolare la Fondazione Heinrich Böll e l'organizzazione internazionale per l'ambiente ETC Group.

Il timore di crescenti iniquità

Insieme ad organizzazioni della società civile dei cinque continenti, ETC Group ha pubblicato un manifesto in cui chiede il divieto di effettuare esperimenti di geoingegneria sul campo e la sospensione di tutti i progetti di CDR e SRM. Nel testo si legge che «le conseguenze indesiderate potrebbero essere massicce e irreversibili, specialmente per i Paesi nel Sud del mondo». La geoingegneria agisce su sistemi complessi ancora poco conosciuti e gli interventi potrebbero fallire per innumerevoli motivi. Per verificare le conseguenze in modo affidabile, le tecniche andrebbero applicate sul lungo periodo e su ampia scala, superando così la portata del semplice esperimento. C'è inoltre il rischio che tali interventi aumentino le disparità globali piuttosto che ridurle. Secondo i critici, sono i Paesi ricchi e le multinazionali a disporre dei mezzi finanziari e delle tecnologie per hackerare il pianeta, ma le conseguenze negative verrebbero sopportate soprattutto dai Paesi più poveri. Le tecnologie di gestione della radiazione solare potrebbero causare variazioni delle precipitazioni nelle regioni monsoniche, una riduzione della biodiversità o ulteriori siccità.

I fautori della geoingegneria sostengono invece che effetti negativi del riscaldamento mondiale come le temperature o le precipitazioni estreme potrebbero essere ampiamente evitati. In uno studio pubblicato di recente dall'Università di Harvard, gli esperti di clima Peter Irvine e David Keith giungono alla conclusione che la diffusione di piccole particelle di solfato nella stratosfera potrebbe ridurre le conseguenze del cambiamento climatico soprattutto nei Paesi più vulnerabili, quelli a Sud del globo. Keith sostiene che è necessario continuare la ricerca affinché sia possibile valutare i rischi della geoingegneria e reagire con sufficiente rapidità ad eventuali effetti indesiderati.

Il che ci riporta alla radice del problema: i modelli e gli esperimenti non sono in grado di riprodurre al 100 per cento la realtà. Mancano inoltre tesi scientificamente valide sulle conseguenze degli interventi di geoingegneria. «È necessario lanciare un dibattito per capire come coinvolgere maggiormente i diretti interessati», constata l'economista messicano e rappresentante dell'ETC Octavio Rosas Landa. «Alcune tecnologie di geoingegneria potrebbero avere un impatto globale», ha dichiarato dal canto suo l'ambasciatore svizzero per l'ambiente, Franz Perrez. «Chiediamo pertanto un dialogo internazionale per comprendere meglio i rischi e le opportunità e valutare l'opportunità d'istituire un'autorità di vigilanza».

Cambiamento di paradigma

Anche Andrew Norton, direttore dell'Istituto internazionale per l'ambiente e lo sviluppo di Londra, promuove un dialogo di questo tipo. Secondo l'esperto di clima, l'impiego delle tecnologie di geoingegneria avrà un impatto diverso sui Paesi. È quindi importante coinvolgere anche i Paesi in via di sviluppo nella discussione sulle modalità future di regolamentazione e gestione della ricerca. Secondo Norton, già solo il fatto che quasi tutti i modelli climatici ascrivano un ruolo decisivo alla geoingegneria per

raggiungere l'obiettivo di 1,5 gradi formulato dalla Convenzione di Parigi ne dimostra l'urgenza.

Per l'esperto, lasciarsi guidare dalla speranza di trovare una soluzione al problema grazie alla geoingegneria è uno dei rischi maggiori nella lotta contro il riscaldamento terrestre. «La comunità internazionale potrebbe affidarsi a una tecnologia ancora sperimentale e rischiosa, invece di mettere in atto le misure urgenti e necessarie per ridurre i gas a effetto serra». È una preoccupazione condivisa anche dall'Agenzia federale tedesca per l'ambiente che in un rapporto scrive: «Con la geoingegneria si rischia un cambiamento di paradigma e di rimettere in discussione i provvedimenti di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra». Se gli interventi non dovessero produrre gli effetti auspicati, «il peso delle conseguenze, ancora sconosciute, graverebbe sulle generazioni future». ■

OBIETTIVI PER UN'EMERGENZA

Per limitare le conseguenze del cambiamento climatico, nel 1996 l'Unione europea ha proposto di prendere come riferimento i valori dell'epoca preindustriale e di fissare a 2 °C l'aumento massimo della temperatura media globale. Nel 2015, con l'Accordo di Parigi ci si è spinti più in là stabilendo come obiettivo di «rimanere nettamente al di sotto della soglia dei 2 °C». In modo non vincolante, gli Stati firmatari sono tenuti a impegnarsi per limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C. Dal canto suo, in un rapporto pubblicato nel 2018, il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico rileva che già un aumento medio di 1,5 °C avrà conseguenze drammatiche e irreversibili. Per restare sotto questa soglia è necessario che da qui al 2050 si realizzi una situazione di neutralità climatica, ovvero che le emissioni di gas a effetto serra vengano compensate da misure volte a rimuovere il CO₂ dall'atmosfera.

I LIMITI DELL'ECOTURISMO

Il turismo è un settore chiave per molti Paesi del Sud. Troppo spesso però ha un impatto negativo sull'ambiente e sulle popolazioni locali. Promuovere un turismo ecosostenibile e responsabile può contribuire a ridurre la povertà e a preservare le risorse naturali o è un mero specchietto per le allodole?

di Zélie Schaller

Avete trascorso una piacevole vacanza estiva? E che cosa avete fatto? Vi siete crogiolati al sole su una spiaggia della Thailandia, avete dato una mano in un istituto per bambini sordi in Madagascar o percorso gli innumerevoli sentieri del Parco nazionale svizzero in Engadina? Esistono tante forme di turismo quanti sono i viaggiatori e i professionisti del ramo. Da una ventina d'anni viene proposto un genere particolare: il turismo ecosostenibile. Secondo l'Organizzazione mondiale del turismo e il Programma delle Nazioni Unite per

l'ambiente, questa offerta «tiene pienamente conto dei suoi impatti economici, sociali e ambientali attuali e futuri, rispondendo alle esigenze dei visitatori, dell'industria, dell'ambiente e delle comunità ospitanti».

Si tratta di un fenomeno alla moda con cui i ricchi vacanzieri occidentali si lavano la coscienza o è davvero possibile coniugare la domanda turistica con le esigenze locali? Il turismo ecosostenibile contribuisce a sradicare la povertà e a salvaguardare l'ambiente?

Ecoturismo sul vulcano Arenal, in Costa Rica: il piccolo Stato centroamericano è vittima del suo successo ed è confrontato con un numero di turisti quasi ingestibile.

© Eisermann/laif



Il turismo è un settore chiave: rappresenta il 10 per cento del prodotto interno lordo mondiale. In molti Paesi in via di sviluppo è una delle principali industrie d'esportazione ed è un datore di lavoro molto importante. «Con un impatto diretto, indiretto e indotto sul resto dell'economia, è un elemento essenziale della lotta alla povertà», afferma la Segreteria di Stato dell'economia (SECO). In qualità di ente responsabile della politica turistica svizzera, la SECO realizza progetti di turismo ecosostenibile anche nei Paesi partner della cooperazione economica svizzera.

Vittima del proprio successo

In Indonesia, la SECO ha promosso le prime attività sull'isola di Flores. In seguito ha sostenuto il settore turistico nella località di Toraja, nel Parco nazionale del Tanjung Puting e sulle isole

Wakatobi. «Sono stati creati posti di lavoro e i mezzi di sussistenza della popolazione locale sono aumentati. Nelle quattro destinazioni, il numero di ospiti è aumentato mediamente del 65 per cento e tra il 2014 e il 2018 si è registrato un incremento del 60 per cento delle entrate generate dal settore turistico», indica la SECO. Ma come evitare che un afflusso eccessivo di visitatori abbia un impatto negativo sull'ambiente, sulle risorse idriche e sulla biodiversità di un'isola o di un piccolo villaggio? «Il turismo ha migliorato le condizioni di vita della gente che ora sa quanto sia importante salvaguardare le risorse naturali, i pesci, le foreste, le montagne. Quando l'ambiente e la cultura locali sono valorizzati, i turisti e la popolazione li rispettano», risponde Martina Locher, responsabile del programma della SECO.

Anche secondo la DSC, la promozione del turismo e la tutela ambientale non sono incompatibili. L'anno scorso, nell'ambito di un progetto volto a stimolare il settore turistico e a ridurre la disoccupazione, la cooperazione svizzera ha sostenuto il piano di valorizzazione delle grotte di Radavci, a Pejë, cittadina nella parte occidentale del Kosovo. L'accessibilità alle grotte è stata modificata affinché le caverne non venissero danneggiate. Il sistema d'illuminazione è stato appositamente progettato per non alterare la temperatura interna e quindi non disturbare le colonie di pipistrelli che vi abitano. L'operatore è responsabile della pulizia del sentiero che porta alle caverne. Inoltre è stato istituito un sistema di raccolta della spazzatura e i rifiuti di plastica vengono trasformati in materiale grezzo riutilizzabile (granulato).

Ma le difficoltà non mancano. In Costa Rica, una delle mete più gettonate, l'ecoturismo sta mettendo a dura prova la natura. Vittima del suo successo, il piccolo Paese centroamericano deve gestire un numero massiccio di visitatori e frenare l'eccessivo entusiasmo delle imprese che cercano di insediarsi in luoghi con una biodiversità unica. Spesso le nuove infrastrutture e la sem-

plice presenza umana danneggiano la fauna selvatica. In alcune specie si denotano comportamenti inusuali dovuti allo stress causato dal contatto con le persone. «È necessario definire con le comunità locali il numero massimo di visitatori e il tipo di ospiti che desiderano attrarre», spiega Veronika Schanderl, esperta di turismo presso Swisscontact, ONG che realizza progetti della SECO e della DSC.

Qualità o quantità

«Diverse città e persino alcuni alberghi stanno iniziando a limitare il numero di clienti per puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità. La crescita non va sempre a braccetto con la sostenibilità», afferma Christine Plüss, direttrice dell'associazione fair unterwegs - arbeitskreis tourismus und entwicklung (Gruppo di lavoro turismo e sviluppo) con sede a Basilea. «Ci sono sempre più attori che puntano in questa direzione, ma sono ancora troppo pochi». Fair unterwegs incoraggia le strutture a integrare maggiormente criteri ambientali, sociali e di gestione nei loro progetti. Inoltre esige salari equi, in quanto il settore impiega spesso e volentieri manodopera a basso costo non qualificata. «Il 60 per cento dei dipendenti è costituito da donne. A parità di lavoro sono pagate il 15 per cento in meno degli uomini», osserva Christine Plüss.

L'associazione chiede ai gestori di coinvolgere le comunità locali, privilegiando, per esempio, i prodotti del posto. Ma lo sviluppo del turismo, seppure ecosostenibile, può essere vantaggioso per tutti, senza una ricomposizione sociale? «Ogni sviluppo comporta dei cambiamenti. L'obiettivo di Swisscontact è di sostenere tali trasformazioni nell'interesse della popolazione e dell'ambiente. Questo processo richiede tempo, sensibilità ed empatia», conclude Veronika Schanderl. ■

COME VIAGGIARE IN MODO SOSTENIBILE

Se i professionisti del settore devono dimostrarsi sempre più responsabili, lo stesso vale per i turisti. «Viaggiare significa mobilità e quindi emissioni di CO₂», osserva Christine Plüss, direttrice dell'associazione fair unterwegs - arbeitskreis tourismus und entwicklung (Gruppo di lavoro turismo e sviluppo). Questo centro di competenza raccomanda di ridurre gli spostamenti aerei. Christine Plüss consiglia ai viaggiatori di prendere l'aereo solo ogni quattro anni e di prolungare la permanenza sul posto. L'associazione ginevrina Tourism for Help invita i turisti ad adottare gli usi e i costumi delle popolazioni che incontrano. «Il nostro modo di comportarci può avere un influsso sulla vita e sulla quotidianità della gente locale, suscitando avidità e invidia», avverte la direttrice Isabelle Lejeune. Altri principi di base da rispettare: non abbandonare nessun rifiuto, acquistare prodotti locali, limitare il consumo d'acqua e rispettare le leggi.

Carta bianca

SOSTEGNO ALL'IMPRENDITORIALITÀ

Nel mondo dell'aiuto allo sviluppo, tutti sembrano puntare sul settore privato e, in particolare, sulla promozione dell'imprenditorialità. Fino a dieci anni fa, in Ruanda le ditte non godevano di alcun sostegno economico. Oggi, quasi tutti i principali Paesi donatori, compresi Stati Uniti, Regno Unito e Germania, e alcuni donatori privati, come la Mastercard Foundation, favoriscono la creazione e lo sviluppo di attività imprenditoriali di vario genere. Inoltre una miriade di organizzazioni offre un ampio ventaglio di servizi: da brevi corsi di formazione per studenti universitari alla consulenza in loco da parte di specialisti arrivati appositamente dall'estero, fino a programmi completi, volti a trasformare le start-up in uno dei principali attori del settore.



© foto

ALICE NKULIKIYINKA vive a Kigali ed è la responsabile del programma Business Professionals Network (BPN), una fondazione internazionale svizzera che sostiene i piccoli imprenditori nei Paesi in via di sviluppo. Prima di tornare in Ruanda, Alice Nkulikiyinka ha lavorato per quasi 15 anni per rinomate aziende elvetiche del settore bancario. In veste di responsabile di progetto, product manager e capogruppo ha diretto team internazionali a Zurigo, Londra e New York e si è occupata di progetti a Hongkong e Singapore. Alice Nkulikiyinka ha conseguito un master in economia e informatica presso l'Università di scienze applicate di Worms, in Germania, e un master in scienze e gestione aziendale presso l'Università di Costanza.

Anch'io partecipo a queste attività e seguo con piacere queste iniziative. Il sostegno all'imprenditorialità è un ottimo esempio della transizione dagli aiuti caritatevoli a un nuovo modello di cooperazione internazionale che favorisce i cambiamenti profondi e duraturi. Oggi la popolazione ha la possibilità di prendere in mano il proprio destino; il Paese di diventare più autonomo. Ma non dobbiamo illuderci: non abbiamo ancora scoperto la formula magica dell'aiuto allo sviluppo. Nemmeno il sostegno all'imprenditorialità è senza difetti.

Si potrebbe essere tentati di credere che le soluzioni che hanno successo su ampia scala funzionino automaticamente anche a livello microeconomico. Non è però così. Come ricorda la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo in un rapporto pubblicato nel 2012, i donatori lavorano con concetti di sviluppo del settore privato fortemente astratti e teorici. Inoltre partono dal presupposto che il settore privato sia pressoché inesistente nei Paesi in via di sviluppo e si concentrano essenzialmente su caratteristiche e requisiti validi a livello macroeconomico. Affinché il sostegno all'imprenditorialità abbia successo è importante adeguare le strategie al contesto culturale e storico locale.

A volte si commette inoltre l'errore di sostenere tutti coloro che hanno voglia di avviare un'attività in proprio. Non tutti hanno però le capacità necessarie per diventare degli imprenditori di successo. E sono proprio queste persone che si augurano che altri risolvano i problemi della loro azienda. Partecipano a tutti i programmi per percepire indennità giornaliere e ottenere attrezzature gratuite, prestiti agevolati o opportunità di viaggiare. L'aiuto allo sviluppo può mantenere a galla tali imprese per

un po' di tempo, ma non per molto, dal momento che questi imprenditori trascorrono più tempo fuori che dentro la propria azienda. Tuttavia va ricordato che non sono gli unici ad approfittare di questa situazione. Sul breve termine i donatori possono dimostrare il successo del loro sostegno, mentre i governi vedono che gli enormi sforzi economici profusi in questo settore producono i risultati sperati.

«AFFINCHÉ IL SOSTEGNO ALL'IMPRENDITORIALITÀ ABBA SUCCESSO È IMPORTANTE ADEGUARE LE STRATEGIE AL CONTESTO CULTURALE E STORICO LOCALE».

Per promuovere in maniera sostenibile l'imprenditorialità andrebbero rispettati tre principi fondamentali: sostenere solo quegli imprenditori che hanno un reale potenziale di crescita; non puntare solo sul supporto tecnico, bensì investire a favore di un cambiamento di mentalità degli imprenditori; misurare il successo di un imprenditore valutando le sue capacità di generare e aumentare il proprio fatturato.

In Ruanda l'imprenditorialità sta crescendo. Molti giovani stanno dando vita a nuove aziende che cambiano la vita quotidiana dei ruandesi. Dobbiamo fare in modo che il sostegno pubblico e privato li obblighi a progredire costantemente. Si corre altrimenti il rischio di farli crescere nella bambagia e di renderli dipendenti dagli aiuti esterni. ■

IL POTENZIALE CREATIVO DELLA GIOVENTÙ AFRICANA



1

(bf) La fotografa svizzera Flurina Rothenberger, cresciuta in Costa d'Avorio e vincitrice di numerosi premi, si è sempre interessata ai giovani artisti africani. Accanto all'attività di insegnante in Svizzera e in Sudafrica, da diversi anni produce anche la rivista NICE, molto apprezzata e distribuita in tutto il mondo. La pubblicazione presenta le attività creative di promettenti fotografi, designer e copywriter africani. «Lo scopo è di dare una voce alla gioventù e nel contempo di offrire uno spaccato insolito

del continente», spiega la 42enne. Il progetto è sostenuto dall'associazione Klaym, co-fondata dalla fotografa. La rivista nasce durante un processo partecipativo unico nel suo genere, ovvero direttamente sul posto insieme ai talenti emergenti. Le pagine sono un prodotto comune, creato nell'ambito di workshop formativi che durano dai tre ai sei mesi e che spaziano dalla fotografia alla scrittura, dalla serigrafia alla grafica, dalla creazione di blog alla filmografia. Ogni numero di NICE presenta prospettive, stili

e storie transnazionali di giovani africani. Il primo numero è stato realizzato nel 2016 a Pemba, in Mozambico, il secondo nel 2018 ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Nel luglio di quest'anno è uscita l'ultima edizione di NICE in cui vengono presentate storie di Katlehong, una township ad est di Johannesburg, in Sudafrica.

Informazioni e ordinazioni della rivista NICE: www.klaym.org
Instagram: @thenicemagazine



2



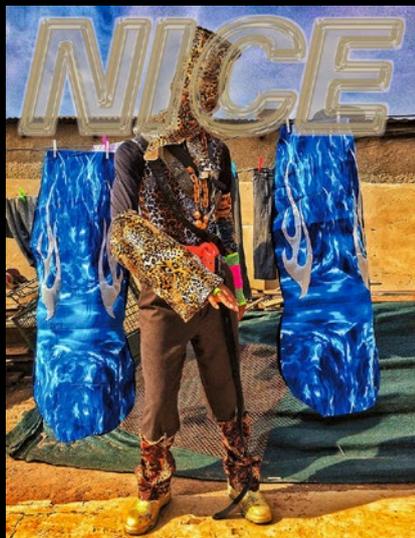
3



4



5



6



7

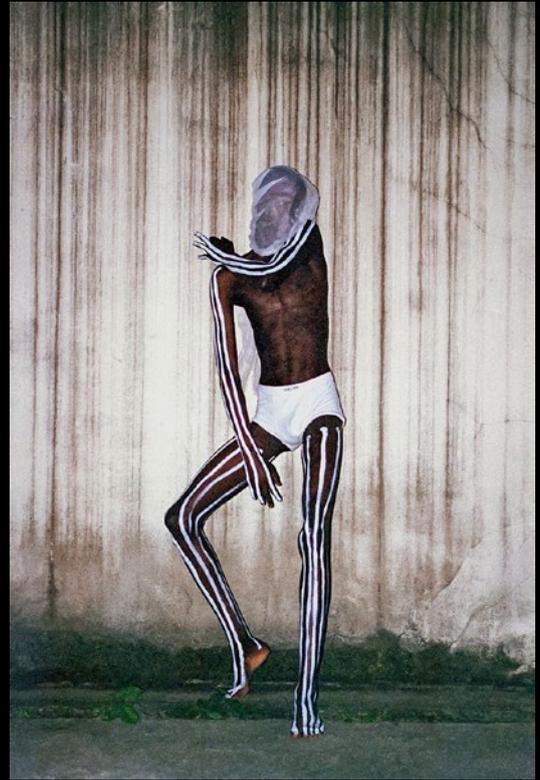
1 Célia Fumo, Mozambico 2016 / Flurina Rothenberger; **2** Macho Rapper & the Power Ranger Gym, Ghana 2010 / Flurina Rothenberger; **3** Benedicta Tweneboah, Ghana 2010 / Flurina Rothenberger; **4** Thiaroye, Senegal, 2012 / Flurina Rothenberger; **5** Kuito, Angola, 2014 / Flurina Rothenberger; **6** Cover Nice No 3, Kathlehong, Sudafrica, 2019 / Ketumile Meso & Hloni Matjila; **7/8** Making-of NICE No 3, Kathlehong, Sudafrica 2019; **9** Abo mahlalela, Sudafrica 2019 / Phindile Thengeni & Hloni Matjila; **10** Miria, iyé i yèrè gniniga, Costa d'Avorio 2017 / Kader Diaby; **11** Sakhile, Sudafrica 2019 / Sibusiso Ndlandla © Flurina Rothenberger

8





9



10



11



© Ljubomir Stefanov

UNA VITA TOCCANTE, UN DOCUMENTARIO STRAORDINARIO

(drd) Hatidze Muratova vive con la madre, segnata dalla malattia e dalla vecchiaia, in un villaggio sperduto nel montuoso Nord-est della Macedonia. La donna, coabitando armoniosamente con la natura, si guadagna da vivere vendendo miele selvatico al mercato locale. Per questo motivo quando trova un favo, preleva solo la metà del miele, lasciando l'altra metà alle api. Questo equilibrio viene improvvisamente spezzato quando una famiglia di nomadi si trasferisce in paese con i sette figli, una mandria di vitelli e il progetto di avviare un'apicoltura commerciale. Il documentario «Honeyland» di Ljubomir Stefanov e Tamara Kotevska, nato da un progetto della DSC, colpisce per le immagini forti. Hatidze Muratova è stata scoperta nell'ambito del Programma di conservazione della natura, iniziativa che promuove la protezione dell'ambiente e l'uso sostenibile delle risorse naturali. Per tre anni, la troupe cinematografica ha documentato la straordinaria vita dell'apicoltrice. «Honeyland» ha già vinto diversi premi in festival cinematografici internazionali e in autunno arriverà in alcune sale cinematografiche della Svizzera. <https://honeyland.earth/>

FILM

LOTTA IDEOLOGICA PER I MERCATI ALIMENTARI

(dg) Come possiamo sfamare in futuro la popolazione mondiale, nonostante l'urbanizzazione e il crescente benessere? Il documentario «Wie wird die Stadt satt?» risponde a questo interrogativo, affrontando la questione da un punto di vista sia locale che globale. La pellicola mette inoltre a confronto due visioni diametralmente opposte: da un lato la produzione industriale e centralizzata di derrate alimentari in prossimità delle città con serre e stalle per l'allevamento di massa e, dall'altro, l'agricoltura biologica con un'economia circolare regionale. I due approcci sono presentati dallo specialista olandese di sistemi di produzione agricola industriale, Peter Smeets, nonché dall'agronomo e agricoltore biologico tedesco Felix zu Löwenstein. Gli esempi si basano su esperienze di aziende e modelli in Olanda e in Germania. Il film presenta anche un modello di colture su contratto in India, nonché un gruppo che pratica il giardinaggio urbano a Berlino.

«Wie wird die Stadt satt?», in tedesco, o «Nourrir les villes - un enjeu pour demain», in francese, documentario di Irja Marten, su DVD; «Ein Menü für die Zukunft» o «Un menu pour l'avenir», online video on demand (VOD); www.education21.ch/de/filme

MUSICA

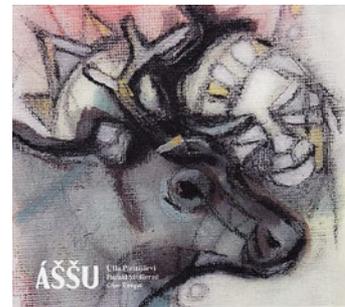
STORIE DI SCHIAVITÙ E DISCRIMINAZIONE



(er) Spesso sono storie dimenticate, taciute o rimosse di schiavitù, discriminazione, abusi e stupri delle loro antenate nere. Storie che le quattro brillanti cantanti

del complesso «Our Native Daughters» raccontano in modo poetico l'arte di vivere delle donne afroamericane negli Stati Uniti. Sono voci fortemente espressive e bellissime che incarnano stili musicali diversi: blues, country, cajun, bluegrass, folk e gospel. Oltre agli strumenti fidula o violoncello, Rhiannon Giddens, Leyla McCalla, Allison Russell e Amythyst Kiah suonano anche il banjo degli schiavi, adattato dagli ambienti bluegrass bianchi, dominati dagli uomini. «Songs of Our Native Daughters» è una raccolta forte, in cui le artiste di colore sono accompagnate con grande sensibilità da tre musicisti. Il magnifico CD è accompagnato da un booklet informativo in cui atrocità inimmaginabili si fondono con suoni benefici e armoniosi. *Our Native Daughters: «Songs of Our Native Daughters» (Smithsonian Folkways/Galileo Music Communication)*

FRAMMENTI DI VITA



(er) Siamo subito avvolti da sillabe, parole o brevi frasi, emesse con suoni profondi e gutturali, accompagnati dagli accordi fluttuanti di strumenti a corde e dagli incalzanti beat delle percussioni. Nella compilation «Áššŭ» è possibile ritrovare tutta l'intensità dello joik, il canto tradizionale dello sciamanismo tipico delle popolazioni indigene dei sami in Lapponia. È un canto proposto con straordinaria bravura dalla cantante nord-finlandese Ulla Pirttijärvi, affiancata delicatamente dalla virtuosità dei maestri musicisti Olav Torget e Harald Skullerud. La cantante 47enne canta delle sue esperienze di vita quotidiana, descrive impressioni, sensazioni di amore e felicità. Racconta di paesaggi, villaggi, persone che le sono vicine, dei suoi antenati, del nonno pastore di renne. Le sue canzoni vivaci e briose sono frammenti di vita personale, che evidenziano il suo legame con la patria. Gli undici brani del suo nuovo album «Áššŭ» (braci), affascinano con il canto gutturale e la densità di suoni e ritmi, regalandoci un'esperienza uditiva unica e indimenticabile. *Áššŭ: «Áššŭ» (Nordic Notes/Broken Silence)*

LIBRI

UNA VITA DEDICATA ALLA FOTOGRAFIA



© Steve McCurry

(bf) Chi non lo conosce, il ritratto fotografico della ragazzina afgana Sharbat Gula, immortalata in un campo profughi pakistano dal fotografo Steve McCurry nel 1984? Dopo essere stata pubblicata nel giugno 1985 sulla copertina del «National Geographic», l'immagine ha fatto il giro del mondo. Ora, Bonnie, la sorella di Steve McCurry, ha selezionato le fotografie più belle scattate dal fratello in 40 anni di attività, raccogliendole in un volume fotografico intitolato «A Life in Pictures». La pubblicazione presenta immagini di guerra in Afghanistan, inondazioni in India, gli attentati al World Trade Center di New York, il genocidio in Cambogia. Attraverso il suo obiettivo, il fotoreporter americano non ci racconta soltanto i capitoli più bui della nostra storia, bensì ci porta anche a conoscere le bellezze del mondo, quelle che lui ha incontrato durante i suoi viaggi in Etiopia, Nepal, Mali o in Bhutan. Steve McCurry è uno fra i più rinomati fotografi al mondo, ha ricevuto numerosi premi e molte delle sue immagini di guerra sono diventate delle icone del 20° e del 21° secolo. «A Life in Pictures» di Bonnie e Steve McCurry, 2018

UMANITÀ IN RIVOLTA

(lb) Nato in Costa d'Avorio, a diciannove anni Aboubakar Saumahoro viene preso dal desiderio di raggiungere l'Italia. Qui incontra un mondo senza regole, se non quelle dettate dal «padrone». All'inizio si mantiene a galla svolgendo lavoretti occasionali, vivendo alla giornata. E la sua giornata inizia di primo mattino a uno svincolo nell'hinterland napoletano. Con lui centinaia di asiatici e migranti africani in attesa che passi qualcuno in cerca di braccianti da sfruttare in campagna. «La sensazione è quella di essere merce esposta al mercato delle braccia, denudati della propria umanità», scrive Aboubakar Saumahoro nel suo primo libro «Uma-

nità in rivolta». Sono centoventi pagine di lotta. Lotta per la felicità, come indica nel sottotitolo, e per i propri diritti. Le esperienze da bracciante prima e quelle da sindacalista poi, gli hanno insegnato che sul ring della vita non bisogna mai farsi spingere in un angolo, dove si è altrimenti costretti a subire ingiustizie e discriminazioni. «Umanità in rivolta», in cui si intrecciano ricordi e riflessioni personali, è un libro-denuncia sullo sfruttamento di donne e uomini migranti nella filiera dell'agro-alimentare italiana. «Umanità in rivolta - La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità» di Aboubakar Saumahoro; Edizioni Feltrinelli, Milano 2019

PERSONE CARE, MA NEANCHE TROPPO

(lb) S'intitola «Persone care» la raccolta di dieci racconti di Vera Giaconi, alla sua seconda prova letteraria dopo «Carne viva», pubblicata nel 2011. La scrittrice uruguayana, nata a Montevideo nel 1974, ma che da sempre vive a Buenos Aires, ci regala dieci storie di gente qualunque, donne, uomini, bambini e anziani, presi dalla quotidiana necessità di essere amati e di amare. È una collezione di personaggi, fragili e imperfetti, avvolti in rapporti familiari in cui si insinuano sentimenti quasi innominabili, quali invidia, gelosia, rancore, odio. In «Dumas», il protagonista del racconto è il nonno paterno, morto quando l'autrice aveva quattro anni. Qui Giaconi ridisegna la sua infanzia attraversata dalla dittatura, prima in Uruguay poi in Argentina. Anche in «Al buio» fa riemergere la quotidianità trascorsa nella semiclandestinità a Buenos Aires, per esempio quando nascosti in fondo all'armadio lei e il fratello Mauro si offrono conforto e protezione. Con la sua prosa misurata e tagliente, Vera Giaconi porta alla luce sentimenti che ognuno di noi vorrebbe tenere nascosti e non dover provare. ««Persone care» di Vera Giaconi, Edizioni Sur, Roma 2019

NOTA D'AUTORE



© TOTO

Addio agli stereotipi

Jean-Philippe Kalonji vive a Ginevra ed è pittore e autore di fumetti. La sua opera «Musu's diary», illustra la capacità di resistenza dei liberiani dopo due guerre civili. Il suo prossimo fumetto sarà ambientato in Congo.

Dopo essere diventato padre, io, cittadino svizzero di origine congolese, mi sto ricollegando alle mie radici. Nel mio prossimo libro, che sarà un diario di viaggio illustrato, vorrei mostrare a mia figlia e ai lettori la bellezza del Congo. I luoghi comuni faticano a morire. L'immagine del ragazzino nero che mangia la sua ciotola di riso con le mosche che gli ronzano attorno è superata. Gli stereotipi coloniali devono essere rimossi. Oggi, i giovani africani si divertono nei locali notturni e giocano a basket. Per capire meglio la cultura congolese, attualmente mi tuffo nei segreti della mia famiglia, osservo e analizzo da un punto di vista etnografico i nostri incontri, compleanni, matrimoni, funerali. Prima di lanciarmi in questa avventura ho divorato il libro «Congo, Kinshasa aller-retour» della giornalista belga Colette Braeckman, che descrive in particolare il coraggio e la straordinaria energia delle donne. Una storia assolutamente da scoprire!

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione), Luca Beti (lb), Samuel Schläefli (sch), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
www.deza.admin.ch

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400 copie

Copertina: Traffico mattutino a Bamako, capitale del Mali. © Samuel Schläefli

ISSN 1661-1675

«In passato, pensavamo che l'urbanizzazione contribuisse automaticamente alla riduzione della povertà. Ma in Mali, la povertà sta aumentando nonostante sempre più persone si trasferiscano dalla campagna in città».

Zié Coulibaly, pagina 8

«Mi ha sorpreso molto la resistenza di noi giovani. Proprio nei momenti più difficili, ho capito quanto possiamo essere forti».

Maria Alejandra Centeno, pagina 25

«È la prima volta che ragazzi e ragazze hanno bagni separati. È un aspetto culturale essenziale per noi poiché incoraggia i genitori a scolarizzare anche le figlie».

Adnan Kornoz, pagina 28
